



CONFINDUSTRIA
SALERNO



SELEZIONE ARTICOLI D'INTERESSE IMPRENDITORIALE

MARTEDI' 17 GIUGNO 2025

Il caso - La saga continua tra annunci di battaglie legali, tavoli tecnici, proclami ma mancano le azioni concrete ad oggi

Pisano, il Comune smentisce le voci di un trasferimento in zona industriale

Resta avvolto nell'incertezza il futuro delle fonderie Pisano, storico opificio di via dei Greci che oggi ha solo una certezza: lasciare la zona di Fratte per trasferirsi altrove. Ebbene, dove? Nonostante tavoli tecnici, incontri, interventi l'amministrazione comunale ad oggi sembra non avere idea di cosa fare delle fonderie e, soprattutto, dove trasferire. Ieri mattina, l'associazione di volontariato Salute e Vita, rappresentata dal presidente Lorenzo Forte, ha illustrato il contenuto dell'atto di diffida notificato nei giorni scorsi all'Arpac regionale e provinciale in merito alla grave situazione ambientale e sanitaria connessa al funzionamento delle Fonderie Pisano. L'iniziativa si inserisce nel quadro delle azioni promosse dopo la recente sentenza della Corte Europea dei Diritti Umani, che ha riconosciuto le gravi omissioni delle autorità italiane nella tutela della salute pubblica nella Valle dell'Irno. Alla conferenza erano presenti, oltre a Lorenzo Forte, l'avvocato amministrativista Franco Massimo Lanocita, il dottore Paolo Fierro, vicepresidente dell'associazione nazionale

"Medicina Democratica" e l'ingegnere Salvatore Milione. Nel mirino dell'associazione, in particolare, l'operato dell'Arpac, responsabile di aver effettuato nel tempo rilevamenti e accertamenti applicando parametri di legge propri delle aree industriali anziché quelli relativi alle aree residenziali, come invece stabilito dal Piano Urbanistico Comunale di Salerno che dal 2006 classifica la zona come At.R.1, ovvero "area di trasformazione a prevalente destinazione residenziale". La diffida presentata dall'associazione Salute e Vita richiama inoltre i dati emersi dallo studio Spes, che ha rilevato nella popolazione residente entro un raggio di 4 km dalla fonderia livelli anomali di mercurio e metalli pesanti nel sangue, associati a un aumento della mortalità e morbidità per patologie neurologiche, cardiovascolari e tumorali. L'associazione Salute e Vita di agire per le vie legali, nel caso in cui non venga dato seguito alla diffida, chiedendo l'applicazione immediata dei limiti previsti per le aree residenziali a tutela della salute pubblica. «Ancora una volta dobbiamo constatare - con profondo rammarico - che gli stessi enti condannati dalla Corte Europea per le loro



Fonderie Pisano

gravi omissioni continuano a utilizzare ogni stratagemma possibile per favorire le Fonderie Pisano anziché tutelare la salute dei cittadini e dei lavoratori. Il cosiddetto tavolo tecnico convocato nei giorni scorsi non è altro che un tentativo di legittimare vent'anni di errori spacciando per soluzione ciò che è solo propaganda, melina, lucida e irresponsabile perdita di tempo», ha dichiarato il presidente Lorenzo Forte. «La mancata delocalizzazione delle Fonderie, nonostante dal 2006 il Piano Urbanistico Comunale abbia stabilito che quell'area debba essere a prevalente destinazione residenziale - permettendo nel frattempo anche la costruzione di nuovi edifici - rappresenta un fatto gravissimo. Il tempo delle attese è finito. Ogni giorno contiamo malati e morti, vittime dirette dell'inquinamento certificato dallo studio Spes e dallo studio epidemiologico condotto dalla Procura», ha aggiunto. Una battaglia sostenuta dall'avvocato amministrativista Franco Massimo Lanocita: «È veramente incredibile la risoluzione a cui è pervenuto il tavolo cosiddetto tecnico. A fronte di una norma che stabilisce in termini inequivocabili quali sono i limiti di inquinamento del suolo e dell'aria che non possono essere superati nelle aree residenziali, i cosiddetti tecnici fanno come Alice nel Paese delle Meraviglie e fingono di non comprendere la chiara portata della norma - ha detto il legale - Ed invece l'Arpac, nella sua attività di analisi dell'inquinamento della Fonderia Pisano, continua ad applicare i più favore-

voli ad essa limiti industriali. Addirittura c'è un consigliere comunale che blatera, senza alcuna qualifica in merito, di deroghe da chiedere al Governo o alla Regione. E il solito, antico gioco del rinvio che favorisce soltanto l'attività insalubre svolta dalla Fonderia Pisano». Intanto, solo dopo giorni di polemiche il sindaco Napoli fa chiarezza rispetto ad un'eventuale delocalizzazione delle Pisano, escludendo categoricamente il trasferimento in zona industriale, confermando che l'azienda Pisano non ha presentato alcuna istanza per delocalizzare l'impianto nella zona industriale di Salerno. «Le ipotesi riportate dalla stampa sono chiacchiere inutili, dannose, prive di ogni fondamento quale che possa essere la tipologia dell'impianto. In quell'area sono in corso importanti investimenti logistici e strutturali come il nuovo ospedale Ruggi. E del tutto impensabile persino immaginare la delocalizzazione in quel contesto urbanistico in profonda trasformazione e già fortemente abitato - ha detto il primo cittadino - Parole vane che creano, dunque, solo inutili allarmi e tensioni in una fase nella quale l'azienda dovrebbe ben valutare ipotesi realistiche e percorribili». Dal canto suo, il presidente della commissione Ambiente Arturo Iannelli conferma che «ad oggi non sono state prese decisioni sul trasferimento delle Fonderie Pisano. Non è stato individuato alcun sito né alcun terreno, né in zone industriali di Salerno, né in aree di comuni limitrofi o in altre zone. Il lavoro in corso

Il sindaco attacca la stampa, Iannelli (fortunatamente) la difende: accusa associazioni

mira proprio a verificare con serietà e metodo quale possa essere un'area effettivamente idonea, nel rispetto della salute pubblica e della qualità della vita dei cittadini». Iannelli ha poi chiarito che il «tavolo Tecnico promosso dal Comune di Salerno è nato con l'obiettivo di affrontare con serietà e metodo una delle questioni ambientali e sanitarie più complesse della nostra città: la presenza dello stabilimento delle Fonderie Pisano in un'area oggi densamente abitata. L'obiettivo del Tavolo è anche quello di individuare soluzioni concrete per il trasferimento dell'impianto, perché è evidente che non può più permanere nella sua attuale collocazione, ormai del tutto inadeguata rispetto al contesto urbanizzato. Il lavoro si inserisce in un percorso avviato da tempo e trova oggi nuova forza anche alla luce della sentenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, che chiede alle autorità italiane di tutelare concretamente la salute pubblica. Questo lavoro nasce innanzitutto per difendere i diritti dei cittadini, tutelando la salute pubblica e salvaguardando i livelli occupazionali. Non si tratta di scegliere tra salute e lavoro, ma di garantire entrambi attraverso soluzioni sostenibili, moderne, trasparenti. Nessuna decisione sarà presa senza un'adeguata valutazione ambientale, sanitaria, territoriale e tecnica, né senza un confronto serio con i cittadini, i comitati e le comunità locali. Il Comune ha già assunto l'impegno a promuovere strumenti di partecipazione e ascolto: ogni voce sarà ascoltata, ogni territorio sarà coinvolto. Il Comune di Salerno non si sottrae, non si nasconde e non accetta strumentalizzazioni. Azioni o reazioni preventive, basate su informazioni non verificate, non aiutano il processo in corso e rischiano solo di complicare un percorso che richiede responsabilità e unità d'intenti. Intanto, anche il capogruppo del Psi Filomeno Di Popolo si è detto contrario all'ipotesi di delocalizzazione a Fuorni.

Piero De Luca, Pd

Le Fonderie a Fuorni? Non è fattibile oggi

«Credo opportuno chiarire, rispetto alle notizie delle ultime ore, che non esiste alcuna ipotesi né alcun progetto relativo allo spostamento delle Fonderie Pisano nell'area ASI». Lo ha dichiarato il deputato del Pd Piero De Luca, smentendo l'ipotesi di delocalizzare le fonderie Pisano nell'area industriale di Salerno. «Comprendo pienamente le preoccupazioni espresse dai cittadini in questi giorni. Sono preoccupazioni legittime legate alla tutela della salute e dell'ambiente, che meritano attenzione e rispetto. Le fonderie sono un patrimonio industriale del nostro territorio. Ma la loro delocalizzazione deve essere affrontata, a mio avviso, con una valutazione attenta e approfondita, evitando di prospettare soluzioni prive di fondamento che aumentano solo allarme e preoccupazione - ha aggiunto De Luca - Non ci sono le condizioni per insediare l'impianto in una zona simile a quella apparsa sulla stampa, a ridosso di scuole, abitazioni, attività commerciali e, in prospettiva, del nuovo ospedale. Peralto, in tale area esiste già un progetto di sviluppo agroalimentare e la stessa proprietà delle Fonderie non sembra aver presentato alcuna richiesta». Per il deputato salernitano, dunque, in questo momento è assolutamente necessario mantenere «alta l'attenzione e continuino a lavorare con serietà nelle sedi opportune, senza alimentare ulteriori speculazioni che allontanano una soluzione strutturale, in grado di tenere insieme le esigenze di tutela della salute, dell'ambiente e del lavoro». Dunque, come confermato da più voci non ci sarà alcun trasferimento ma, di conseguenza, non vi è ancora oggi alcuna soluzione definitiva per le fonderie Pisano.

Fonderie, diffidata l'Arpac «Applichi la sentenza Ue»

L'ASSOCIAZIONE SALUTE E VITA AVEVA GIÀ INTIMATO A REGIONE E COMUNE DI DOVER PRENDERE SERI PROVVEDIMENTI



IL BRACCIO DI FERRO

Giovanna Di Giorgio

Una nuova diffida, stavolta all'Arpac, sedi regionale e provinciale. L'associazione Salute e vita, capeggiata da Lorenzo Forte, non si ferma. A un mese e mezzo dalla sentenza della Corte europea dei diritti umani sul caso Fonderie Pisano, con il riconoscimento delle omissioni delle autorità italiane nella tutela della vita privata e familiare dei cittadini della Valle dell'Irno, l'associazione continua la sua battaglia perché la sentenza dei giudici di Strasburgo trovi quanto prima applicazione. La diffida richiama la questione dei limiti da considerare per la rilevazione delle emissioni in atmosfera della fonderia, oggetto di quesito al Ministero dell'Ambiente da parte della Regione Campania e del Comune di Salerno. Per Salute e vita non ci sono dubbi: dato che la zona in cui sorge lo stabilimento non è più industriale, i limiti andrebbero valutati in base ai parametri validi per una zona residenziale. La nuova diffida arriva dopo quelle presentata alla Regione Campania e al Comune di Salerno. Del resto, l'associazione denuncia da anni quello che per il tavolo tecnico sulle Fonderie Pisano riunitosi a palazzo di città la scorsa settimana è un «vulnus» nelle norme. Questione, peraltro, evidenziata anche dalla sentenza di condanna alle istituzioni italiane della Corte di Strasburgo. Nel mirino dell'associazione, stavolta, c'è l'operato dell'Arpac, «responsabile - a suo dire - di aver effettuato nel tempo rilevamenti e accertamenti applicando parametri di legge propri delle aree industriali anziché quelli relativi alle aree residenziali, come invece stabilito dal Piano urbanistico comunale di Salerno che, dal 2006, classifica la zona come "area di trasformazione a prevalente destinazione residenziale"».

LO STUDIO SPES

La diffida - illustrata, con Forte, dall'avvocato Franco Massimo Lanocita, dal vicepresidente nazionale di Medicina democratica, Paolo Fierro, e dall'ingegnere Salvatore Milione - richiama i dati emersi dallo studio Spes: livelli anomali di mercurio e metalli pesanti nel sangue nella popolazione residente entro un raggio di 4 km dalla fonderia. «Ancora una volta dobbiamo constatare, con profondo rammarico, che gli stessi enti condannati dalla Corte per le loro gravi omissioni continuano a utilizzare ogni stratagemma possibile per favorire le Fonderie Pisano anziché tutelare la salute di cittadini e lavoratori - attacca Forte - L'Arpac continua a effettuare controlli utilizzando parametri per aree industriali, ignorando quanto previsto dal Puc. È per questo che abbiamo presentato una diffida formale. Continueremo questa battaglia finché non ci sarà giustizia e verità». Duro anche Lanocita: «È veramente incredibile la risoluzione a cui è pervenuto il tavolo cosiddetto tecnico. A fronte di una norma che stabilisce in termini inequivocabili quali sono i limiti di inquinamento del suolo e dell'aria che non possono essere superati nelle aree residenziali, i cosiddetti tecnici fanno come Alice nel Paese delle Meraviglie e fingono di non comprendere la chiara portata della norma», dice. E ancora: «L'Arpac, nella sua attività di analisi dell'inquinamento della Fonderia Pisano, continua ad applicare i più favorevoli ad essa limiti industriali». Per Lanocita, «è il solito, antico gioco del rinvio che favorisce solo l'attività insalubre svolta dalle fonderie». Quindi, l'attacco finale: «La truffa ai danni dei cittadini, fatta di rilevazioni contro legge e protetta da una politica asservita agli interessi promananti dalle fonderie, deve cessare. Da qui la diffida all'Arpac a svolgere correttamente le verifiche ambientali a cui è deputata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fonderie, stop alla zona Asi e nuova diffida

L'Ente ferma l'ipotesi: «Nessuna richiesta presentata». Esposto di "Salute e Vita" contro l'Arpac

Era emerso con chiarezza dal tavolo tecnico convocato al Comune la proprietà delle Fonderie Pisano non ha presentato alcuna istanza di delocalizzazione nella zona industriale di Salerno. Anzi, era stato proprio il presidente del consorzio Asi, Antonio Visconti, a spiegare con estrema precisione che non ci sarebbe alcuna produzione a discutere un progetto innovativo ma che, ad oggi, nessuna richiesta di delocalizzazione è stata avanzata e che, quindi, nessuna ipotesi progettuale è stata vagliata. Concetto espresso senza possibilità di fraintendimento che, però, il sindaco Vincenzo Napoli ha voluto ulteriormente ribadire precisando che, anche se la velocità di portare via la fabbrica da Fratte non cambia, le porte di Fuorni sono chiuse. «In quell'area sono in corso importanti investimenti logistici e strutturali come il nuovo ospedale Ruggi. E del tutto impensabile persino immaginare la delocalizzazione in quel contesto urbanistico in profonda trasfor-

mazione e già fortemente abitato. Il nostro impegno resta chiaro per accompagnare, nell'ambito delle competenze, una soluzione che consenta una produzione sostenibile a tutela dei livelli occupazionali, della sicurezza dei lavoratori, della salute pubblica, dell'ambiente», sottolinea il primo cittadino. Posizione condivisa in una nota anche dal parlamentare Pd, Piero De Luca: «Non esiste alcuna ipotesi né alcun progetto relativo allo spostamento delle Fonderie Pisano nell'area Asi. Non ci sono le condizioni per insediare l'impianto in una zona simile», la chiusura. Prima degli ulteriori chiarimenti del presidente della Commissione Ambiente - e promotore del tavolo tecnico al Comune - Arturo Iannelli: «Non è stato individuato alcun sito né alcun terreno, né in zone industriali di Salerno, né in aree di comuni limitrofi o in altre zone. Il lavoro in corso mira proprio a verificare con serietà e metodo quale possa essere un'area effettivamente



Lo stabilimento di Fratte delle Fonderie Pisano

ideale, nel rispetto della salute pubblica e della qualità della vita dei cittadini», spiega Iannelli evidenziando che il tavolo al Comune «ha come obiettivo anche quello di individuare soluzioni concrete per il trasferimento dell'impianto, perché è evidente che non può più permanere nel-

la sua attuale collocazione, ormai del tutto inadeguata rispetto al contesto urbanizzato». Intanto l'associazione "Salute e Vita" ha fatto pervenire una diffida all'Arpac sia regionale che provinciale. Facendo leva proprio sulla sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo, infatti,

l'associazione ritiene che l'Arpac, responsabile di aver effettuato nel tempo rilevamenti e accertamenti, ha applicato parametri di legge propri delle aree industriali anziché quelli relativi alle aree residenziali, come invece stabilito dal Puc di Salerno che dal 2006 classifica la zona delle Pisano come "A2.R1", ovvero "area di trasformazione a prevalente destinazione residenziale". La diffida, inoltre, richiama i dati emersi dallo studio Spes, che ha rilevato nella popolazione residente entro un raggio di quattro chilometri dalla Pisano, livelli anomali di mercurio e metalli pesanti nel sangue, associati a un aumento della mortalità e morbosità per patologie neurologiche, cardiovascolari e tumorali. «Ancora una volta dobbiamo constatare con profondo rammarico che gli stessi enti condannati dalla Corte per le loro gravi omissioni continuano a utilizzare ogni stratagemma possibile per favorire le Fonderie Pisano anziché tutelare la salute dei cittadini e dei lavoratori. La

mancata delocalizzazione delle Fonderie, nonostante dal 2006 il Puc abbia stabilito che quell'area debba essere a prevalente destinazione residenziale - permettendo nel frattempo anche la costruzione di nuovi edifici - rappresenta un fatto gravissimo», spiega l'avvocato Franco Massimo Lanocita. Non manca anche il disappunto per le iniziative assunte dall'amministrazione comunale. «È veramente incredibile - aggiunge Lorenzo Forte, presidente dell'associazione - la risoluzione a cui è pervenuto il tavolo cosiddetto tecnico. A fronte di una norma che stabilisce in termini inquivocabili quali sono i limiti di inquinamento del suolo e dell'aria che non possono essere superati nelle aree residenziali, i cosiddetti tecnici fanno come Alice nel Paese delle Meraviglie e fingono di non comprendere la chiara portata della norma. È il solito, antico gioco del rinvio che favorisce solo l'attività insubordinata dalla Fonderia». (A.L.)

Salerno

saggese

INFISSI - PORTE - SCALE - PARQUET - ARREDO GIARDINI - ARREDO UFFICI
Nocera Inferiore (SA) - Tel. 081 92 91 98
www.saggese.it

URBANISTICA & VELENI

Case sull'area Prog, il Comune fa muro

No alle osservazioni della Hotel Salerno sui "paletti" della variante al Puc per i suoli di Foce Irno ceduti all'asta

Il Comune di Salerno tira dritto e conferma il suo "rilevato" alla realizzazione di nuove case sui due lotti dell'area Prog di Foce Irno, ceduti all'asta negli scorsi mesi per un totale di 12 milioni di euro e acquistati dalla società "Hotel Salerno srl". La querelle continua e, adesso, da una delibera di giunta emergono nuovi elementi sui contrasti fra le parti che hanno portato la società a presentare un ricorso al Tar - che si è concluso con un nulla di fatto - per contestare la variante alle norme attuative del Puc varate lo scorso gennaio in cui l'amministrazione comunale guidata da Vincenzo Napoli ha di fatto cassato la possibilità di realizzare nuove residenze sulle aree pubbliche cedute e, allo stesso tempo, ha bloccato ogni trasformazione sulla destinazione d'uso - B - non prevista - a cinque anni dal collaudo.

Come emerso nel dispositivo dei giudici del tribunale amministrativo di largo San Tommaso, le norme tecniche che attuano del Puc sono state approvate dalla giunta ma, di fatto, non sono ancora operative: c'è bisogno, infatti, di ulteriori verifiche previste dalla legge regionale sull'edilizia. E fra le procedure previste c'è anche quella che obbliga l'ente ad attendere la presentazione di osservazioni da parte di società interessate o semplici cittadini. Nell'ultima seduta, la giunta ha approvato - e, di conseguenza, pubblicato - le controdeduzioni alla variante raccolte nel corso degli ultimi mesi. Sono 12 in totale e,



Il Comune di Salerno; a destra, i suoli dell'area Prog di Foce Irno

nel documento firmato dalla squadra d'assessori del primo cittadino, viene allegato anche lo schema con la sintesi delle osservazioni presentate. Fra tutte, spicca la seconda, presentata il 12 febbraio scorso, a firma di Caterina Chichile, rappresentante legale proprio della "Hotel Salerno srl", che in premessa ricorda il ricorso su cui si è espresso il Tar negli scorsi giorni. Prima di contestare tre punti della variante: l'inclusione di uno dei lotti dell'area Prog di Foce Irno nell'elenco degli ambiti pubblici di riqualificazione «monotante» - si legge nella sintesi - sia stata alienata tramite asta pubblica ad un soggetto privato. Inoltre, si evidenzia che sono stati mo-

» La spiegazione degli uffici
«Le residue quantità di terreni per residenze per le ristrutturazioni

dicati alcuni parametri urbanistici (eliminazione diritti edificatori residenziali); la trasformazione in comparto interamente produttivo dell'area Prog e della conseguente esclusione dalla possibilità di variazione della destinazione d'uso dopo cinque anni; la modifica del criterio di calcolo della Superficie Lorda di Solaio (SLSD) dopo la vendita all'asta. Delle tre osservazioni, soltanto l'ultima è



» Arriva l'ok alle modalità di calcolo della superficie lorda di solaio per le destinazioni turistiche

stata accolta. Sul primo punto, infatti, gli uffici comunali evidenziano che le aree Prog sono state inserite nel Puc nel 2013 con una variante che ha previsto «di localizzare parte della quantità di solaio derivante dalla modifica e/o soppressione di comparti edificatori in alcune aree di proprietà pubblica, pressoché del tutto urbanizzate ed ubicate nella città compatta, per riqualificarle e valorizzarle attraverso

progetti di iniziativa pubblica e/o in regime di convenzionamento e/o di partenariato pubblico-privato o tramite asta pubblica per la vendita dei diritti edificatori». L'eliminazione della quota di solaio residenziale dalle aree Prog, invece, viene confermata in quanto in linea con la legge regionale per l'urbanistica che sottolinea «la necessità di destinare le residue quantità di superfici residenziali non a nuova edificazione ma a interventi di rigenerazione urbana dell'edificato esistente, in linea con i primari obiettivi della nuova legge urbanistica regionale che persegue, irritando, quindi, l'espansione degli insediamenti attraverso processi di riuso, di recupero

delle aree degradate. L'esclusione del cambio d'uso per le aree Prog è sancita dall'articolo 86 della legge regionale e non dipende dalla eliminazione della Superficie Lorda di Solaio residenziale. L'area Prog, dunque, non si configura come comparto edificatorio in quanto trattasi di tipologie di aree completamente diverse». È stata accettata, infine, la terza osservazione: «Può ritenersi accoglibile - si legge ancora nelle tabelle alleghe alla delibera di giunta - nel senso di estendere anche agli edifici direzionali la modalità di calcolo della Superficie Lorda di Solaio valida per gli edifici residenziali, nonché alle destinazioni alberghiere». (al.m.)

Foto: G. Scattolon

L'evento - Il Consiglio nazionale degli ingegneri e l'ordine degli ingegneri della provincia di Salerno hanno organizzato l'iniziativa

Porti, la sicurezza come fattore competitivo

"Attraverso i porti italiani transita attualmente più del 50% delle importazioni ed esportazioni italiane in volume. Nel 2024 oltre 480 milioni di tonnellate di rinfuse secche e liquide e quasi 12 milioni di TEU container sono state movimentate sulle banchine dei porti italiani. Senza contare i 73 milioni di passeggeri transitati nei nostri porti, sempre nello stesso anno. Bastano queste poche cifre per capire che garantire l'efficienza ed il corretto funzionamento dei porti significa garantire la competitività di una parte rilevante delle filiere produttive del nostro Paese. Il corretto funzionamento dei porti, però, passa inevitabilmente anche attraverso la sicurezza di chi vi lavora e di chi vi transita. E' vero che, stando ai dati diffusi da Inail, gli incidenti sul lavoro in ambito portuale hanno subito negli ultimi anni una leggera flessione, ma questo non deve indurre ad abbassare la guardia". E' quanto si legge in una nota del Cni, Consiglio nazionale degli ingegneri. "Nonostante i miglioramenti degli ultimi anni infatti - spiega - i porti restano tra gli ambiti produttivi a maggiore tasso di rischio di incidente sul lavoro, sebbene molto sia stato fatto sia a livello di studio delle dinamiche incidentali specifiche, che di accordi tra i principali attori del settore per migliorare le condizioni di sicurezza dei lavoratori. Occorre però fare ancora molto in termini di prevenzione e formazione. Per questi motivi i porti rappresentano oggi un ambito di studio e di sperimentazione di pratiche per migliorare le condizioni di sicurezza di chi vi opera, anche tenendo conto dei molti cambiamenti in atto che stanno riconfigurando gli spazi portuali e le tecnologie in uso per la gestione dei servizi e, soprattutto, per la movimentazione delle merci". Partendo da queste valutazioni e con la consapevolezza che maggiori livelli di sicurezza contribuiscono ad elevare la competitività di ogni comparto produttivo, il Consiglio nazionale degli ingegneri e l'ordine degli ingegneri della provincia di Salerno hanno promosso ed organizzato un evento dedicato alla sicurezza nei porti, che si terrà il prossimo 20 giugno a Salerno. Si tratta del primo di tre appuntamenti tematici attraverso i quali si articolerà quest'anno la 'Giornata nazionale dell'ingegneria della sicurezza 2025', iniziativa ormai storica del Cni giunta alla sua tredicesima edizione. "Il fatto che la Giornata nazionale dell'ingegneria della sicurezza si celebri per il tredicesimo anno -



Il porto di Salerno

afferma Angelo Domenico Perrini, presidente del Cni - dimostra la costante attenzione e il grande impegno che il Consiglio Nazionale ha riservato, nel corso del tempo, alla sicurezza. Parliamo di un tema caratterizzato da numerose sfaccettature e che ha un grande impatto in diversi ambiti. Per questo motivo quest'anno abbiamo deciso di articolare la Giornata attraverso tre appuntamenti che approfondiranno ciascuno un ambito specifico. Il convegno di Salerno, in particolare, si concentrerà sulla sicurezza dei porti. In generale, con iniziative come questa intendiamo sensibilizzare tutti i soggetti coinvolti, a vario titolo, nella filiera della sicurezza sulla necessità di lavorare assieme per ampliare la cultura della sicurezza nel nostro Paese. In modo particolare puntiamo al dialogo con i rappresentanti istituzionali, ai quali noi ingegneri abbiamo il dovere di suggerire soluzioni concrete che vadano nella direzione della diminuzione dei rischi per i cittadini". "Garantire la sicurezza nei porti - dichiara Tiziana Petrillo, Consigliera del Consiglio Nazionale degli Ingegneri con delega alla sicurezza e alla prevenzione incendi - non è solo un obbligo normativo, ma una scelta strategica che incide direttamente sulla competitività e sull'attrattività dei nostri scali. La tappa di Salerno riunisce competenze tecniche, istituzioni e operatori economici per trasformare l'esperienza maturata sul campo in soluzioni condivise. Vogliamo rafforzare la percezione del rischio investendo in formazione specialistica e innovazione tecnologica, a tutela di lavoratori, cittadini e filiere produttive. Solo con un dialogo costante tra tutti gli attori potremo ridurre i rischi e sostenere uno sviluppo dav-

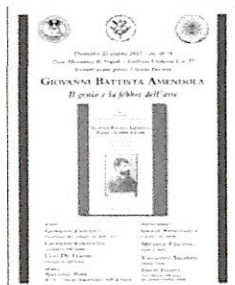
vero sostenibile dei porti italiani". La Giornata si articolerà attraverso tre sessioni di lavoro, precedute dai numerosi saluti istituzionali, tra i quali quello del Vice Ministro della Giustizia Francesco Paolo Sisto, del vice ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti Edoardo Rixi, del sottosegretario al ministero dell'Interno Emanuele Prisco e del presidente della Regione Campania Vincenzo De Luca. Dopo l'introduzione di Tiziana Petrillo, la prima sessione della mattina approfondirà il tema dei rischi attuali. Diego De Merich (primo ricercatore Inail Dimeila) illustrerà il quadro dei fattori di rischio più rilevanti nelle operazioni lavorative dei vari cicli portuali. Mauro Pellicci (Primo Ricercatore Inail Dimeila) presenterà la metodologia della piattaforma web based "Condivido" per la segnalazione, analisi delle cause e trattamento di near miss e situazioni pericolose in azienda. Armando De Rosa (direzione regionale per la Prevenzione incendi VV.F.) illustrerà la Guida tecnica per l'individuazione delle misure di safety per il rif ormimento in porto delle navi a GNL. Vito Caputo (responsabile del processo della vigilanza tecnica della Campania dell'Ispettorato nazionale del lavoro) si soffermerà sulle criticità riscontrate nell'attività ispettiva in ambito portuale. Oliviero Giannotti (segretario generale Assoporti), infine, parlerà della sicurezza come fattore di competitività del sistema portuale italiano. La seconda sessione del mattino sarà dedicata alla presentazione di casi di studio specifici e buone pratiche. Antonio Leonardi (componente GdL sicurezza del Cni) illustrerà il nuovo accordo Stato Regioni di riordino del sistema formativo in materia di salute e sicurezza sul lavoro e le sue

La presentazione di un libro

Il Genio di Giovanni Battista Amendola rivive a Napoli

Domenica 22 giugno alle ore 10:30, la suggestiva Casa Massonica di Napoli, al secondo piano della Galleria Umberto I n° 27, ospiterà la presentazione del volume "Giovanni Battista Amendola: il genio e la felibre dell'arte", editato dalla Buonaio e dal Circolo Democratico Valle del Sarno 1309 all'Oriente di Salerno.

L'evento si inserisce nel ciclo di iniziative del "Maggio Culturale", dando continuità a un percorso di valorizzazione della cultura meridionale promosso dal Grande Oriente d'Italia, che per l'occasione apre le sue porte al pubblico, offrendo uno spazio di riflessione e conoscenza. Il libro ripercorre la figura straordinaria di Giovanni Battista Amendola, artista e intellettuale dell'Ottocento, celebrandone il talento, la sensibilità estetica e l'impegno civile. Il sottotitolo, "il genio e la felibre dell'arte", richiama la sua appartenenza ideale a una visione libertaria e profondamente umanista dell'arte.



A fare da cornice, il Circolo Darwin, sede dell'incontro, luogo simbolico di dialogo e pensiero libero, ospiterà studiosi, rappresentanti del mondo culturale, ma anche semplici cittadini interessati a riscoprire un protagonista dimenticato della nostra storia artistica. Il volume - frutto di una ricerca storica e simbolica condotta collettivamente dal Circolo Valle del Sarno 1309 - si propone di rilanciare la memoria di Amendola, come esempio di artista consapevole, capace di unire estetica e spirito civico.

Bicchieri: Abbiamo una grande responsabilità Benevento. Puzio eletto coordinatore provinciale di Noi Moderati

Antonio Puzio è stato eletto coordinatore provinciale di Benevento di Noi Moderati al termine del congresso tenutosi in città, all'hotel Villa Traiano. Durante i lavori, presieduti dal coordinatore regionale campano del partito, Gigi Casciello, sono stati eletti anche i delegati regionali e nazionali del partito. Con Pino Bicchieri, responsabile nazionale Enti Locali di Noi Moderati e vicecapogruppo alla Camera, era presenti, tra gli altri, a sancire l'unità del centrodestra sul territorio, il senatore Domenico Matera di FdI; Luigi Bocchino, coordinatore provinciale Lega; il deputato Francesco Maria Rubano, coordinatore provinciale di Forza Italia. A portare il proprio saluto anche Luigi Cerruti, coordinatore provinciale di NM Salerno. "Questo congresso rappresenta un importante passaggio democratico e testimonia la passione che ci anima - ha dichiarato Bicchieri - In Campania la politica ha caratteristiche diverse rispetto al resto d'Italia. Non esistono coalizioni classiche: prevale spesso un atteggiamento trasversale, che va oltre il normale confronto politico, dove interessi personali mettono in discussione la politica vera, concreta, quella che noi vogliamo portare avanti. Oggi abbiamo una grande responsabilità: costruire una coalizione di centrodestra unita e forte, con un candidato vincente, in vista di una sfida fondamentale come le elezioni regionali in Campania. Una sfida che non possiamo permetterci di perdere. La nostra regione è diventata fanalino di coda su tutto: sanità, politiche sociali, trasporti non ultimo la perdurante chiusura della linea ferroviaria Benevento-Cancello che costringe migliaia di pendolari a viaggi interminabili con gli autobus per raggiungere Napoli... In questi anni, abbiamo assistito solo a propaganda sotto tutti i fronti". Il neoletto coordinatore provinciale, Antonio Puzio, ha illustrato la sua linea politica, con particolare attenzione allo sviluppo del turismo, attraverso "una politica concreta, radicata e responsabile per il Sannio e la Campania". "Noi Moderati rappresenta oggi un'opportunità reale per colmare quel vuoto politico che coinvolge milioni di cittadini, i quali non si riconoscono né negli estremismi né nelle vecchie logiche personalistiche

Fogne, fondi per 11 milioni «Più tutela al nostro mare»

I lavori riguarderanno soprattutto i quartieri Torrione, Pastena e Mercatello

Nico Casale

Un intervento strategico per la tutela dell'ambiente, per la sicurezza e che guarda al futuro della città. Salerno investe 11 milioni di euro per il potenziamento delle reti fognarie. Grazie al finanziamento ricevuto dalla Regione Campania, il Comune con Sistemi Salerno Servizi Idrici spa darà il via, nel capoluogo, a un intervento logistico, strutturale e ambientale che consentirà di potenziare il servizio fognario - gestito da Sistemi Salerno Servizi Idrici - e di migliorare la salvaguardia del territorio, specialmente in occasione di eventi atmosferici sempre più violenti e pericolosi. Sistemi Salerno Servizi Idrici, oggi, procede alla consegna dei lavori, frutto del progetto del Comune di Salerno. Degli 11 milioni, circa 8 riguardano, in particolare, il rifacimento di diverse linee fognarie nei quartieri di Torrione, Pastena e Mercatello.

GLI INTERVENTI

Il progetto e i conseguenti lavori puntano a ripristinare e a estendere, dove si interverrà, il sistema fognario separato, provvedendo alla realizzazione di tratti di fognatura nera di maggiore capacità idraulica. Inoltre, per ridurre l'impatto ambientale nei periodi di pioggia, sono stati previsti una serie di manufatti di presa sulle linee fognarie bianche, così da intercettare in maniera diffusa le prime acque di pioggia, cioè quelle che dilavano le strade, e inviarle ai collettori fognari neri e quindi al depuratore. Nell'esprimere «grande soddisfazione per l'inizio di questo importantissimo intervento reso possibile grazie agli 11 milioni di euro che arrivano a seguito del finanziamento regionale, a valere sui fondi sviluppo e coesione», la presidente di Sistemi Salerno Servizi Idrici, Mariarosaria Altieri, spiega che «andremo ad aumentare la capienza della fogna nera in determinati tratti, provvedendo contemporaneamente anche al trattamento delle acque di prima pioggia. Dopo questo intervento, riusciremo a convogliare anche le acque di prima pioggia al depuratore, evitando che vengano sversate direttamente in mare». «Da un punto di vista ambientale - fa notare - si tratta di una grande innovazione, che garantirà una tutela ancora maggiore dei nostri mari».

I TEMPI

«Domani (oggi, ndr) - prosegue Altieri - è prevista la consegna del cantiere in via Galloppo. Trascorsi circa 15 giorni, necessari per la bonifica da eventuali ordigni bellici, e in attesa del parere della Soprintendenza, per il quale auspichiamo tempi ragionevoli, potranno iniziare i lavori. Interverremo su quattro traverse del lungomare Marconi e Colombo, tra Torrione e Pastena». «Siamo consapevoli dei disagi che i lavori potranno causare - ammette Altieri - ma si tratta di interventi essenziali per migliorare in modo concreto e duraturo la qualità della vita in città. Per il completamento dei lavori stimiamo un arco temporale di circa un anno. Contiamo sulla collaborazione, sulla pazienza e sul senso civico di tutti: è un investimento importante per il presente e, soprattutto, per il futuro dei nostri figli. Come già avvenuto con i lavori React, affrontiamo anche questa nuova sfida insieme, con responsabilità e orgoglio».

L'IMPEGNO

Per Giovanni Coscia, procuratore speciale di Sistemi Salerno Servizi Idrici spa, «si tratta di un altro importante intervento a servizio del ciclo integrato delle acque». «Abbiamo iniziato nel 2020 - ricorda - con i lavori di efficientamento dell'impianto di depurazione, che stiamo quasi ultimando. C'è in corso il progetto React-Eu, che prevede ampliamento, rinnovo e monitoraggio della rete idrica, per la lotta alla dispersione dell'acqua, nonché l'installazione di contatori smart meter per rendere più precisi e dettagliati i consumi, che vengono verificati da remoto». Quanto ai lavori di potenziamento delle reti fognarie, «Servizi Idrici spa è stata individuata quale soggetto realizzatore del progetto finanziato al Comune di Salerno dalla Regione Campania», rammenta Coscia, rivendicando che «la società, grazie al tempestivo utilizzo di risorse regionali, è riuscita ad attivare un percorso virtuoso per rinnovare tutta l'impiantistica a servizio sistema idrico integrato, al fine di salvaguardare la risorsa idrica e l'ambiente».

Metrò del mare: «Pronti a partire»

Dal 1° luglio via al servizio che collega Salerno con i porti di Agropoli, Castellabate e Acciaroli

Agropoli

Antonio Vuolo

Il Metrò del Mare si prepara a salpare verso il Cilento per i prossimi quattro anni. È stato assegnato il primo lotto che prevede due linee di collegamento, Salerno-Costa d'Amalfi, con fermate anche nei porti cilentani di Agropoli, San Marco di Castellabate e Acciaroli. Il bando della Regione Campania, gestito tramite l'Agenzia Campana Mobilità Infrastrutture e Reti, per un importo complessivo di circa 7 milioni di euro, ha visto la partecipazione di un operatore del settore. Gli uffici di Palazzo Santa Lucia stanno espletando le ultime verifiche prima di procedere con l'aggiudicazione definitiva. Il servizio, salvo eventuali intoppi di natura burocratica, partirà il 1° luglio, come preventivato. E la vera novità, rispetto agli anni passati, è che lo farà fino al 2028, senza dover passare attraverso annuali bandi pubblici. Non c'è però solo la buona notizia perché il secondo lotto, quello che riguarda gli altri storici porti della costa cilentana, non ha riscosso lo stesso appeal per gli armatori. Nessuna partecipazione al bando pubblico e tutto rimandato ad una nuova gara.

LA PREVISIONE

«Se tutto procede senza intoppi, partiremo il 1° luglio - commenta il consigliere regionale Luca Cascone - Siamo lavorando in un'ottica di programmazione a lungo termine con il presidente De Luca, con una visione che guarda ai prossimi quattro anni. L'obiettivo è accelerare anche sul secondo lotto così da avere un servizio completo». La Linea A1 Salerno-Costa d'Amalfi collegherà dal lunedì al venerdì il molo Manfredi di Salerno a Positano, passando per Agropoli, San Marco di Castellabate e Amalfi. La Linea A2, invece, collegherà Salerno ad Acciaroli, con fermate nei porti di Agropoli e San Marco di Castellabate ma solo sabato e la domenica. Le altre due linee, al momento non assegnate, toccherebbero anche i porti di Casal Velino, Pisciotta, Palinuro e Marina di Camerota. «Abbiamo sempre sostenuto l'importanza dei collegamenti via mare - aggiunge l'assessore al porto del Comune di Agropoli, Giuseppe Di Filippo - perché rappresenta uno strumento di mobilità turistica, ma anche utile per decongestionare il traffico su strada nei periodi estivi». Sul tema mobilità interviene anche il primo cittadino di Pollica, Stefano Pisani, con una richiesta specifica al ministero delle Infrastrutture e Trasporti affinché «presti maggiore attenzione al territorio» per «superare l'handicap infrastrutturale» rispetto ad altre aree. Il riferimento è al traffico su strada che, ogni weekend, manda in tilt la viabilità. Intanto, grazie alla collaborazione con Trenitalia, è stato rinnovato il Freccialink: con un unico biglietto si arriva alla stazione di Vallo o Agropoli, e da lì si raggiungono Acciaroli, Pioppi e Castellabate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Linea storica chiusa: è caos «Disagi per i bus sostitutivi»

Primo giorno lavorativo: mezzi in coda e difficoltà di traffico davanti alla stazione

Nocera Inferiore

Nello Ferrigno

Autobus costretti a fermarsi in doppia fila perché gli spazi a loro riservati erano occupati dalle auto, file lunghissime, clacson impazziti. Tanto da far dire ad un passante «Nocera ostaggio di Trenitalia». È quanto accaduto ieri mattina davanti alla stazione ferroviaria di Nocera Inferiore nel secondo giorno di chiusura della linea storica Napoli Salerno. La stazione di Nocera Inferiore è diventata hub di collegamento con i bus sostitutivi verso Nocera Superiore, Cava de' Tirreni, Vietri sul Mare e Salerno e viceversa. Lo stop necessario per ammodernare la linea era arrivato domenica 15 giugno ma si attendeva di capire cosa potesse succedere in un giorno lavorativo. Tra i viaggiatori inviperiti c'è chi lancia possibili soluzioni come quella di far sostare gli autobus nel parcheggio della stazione.

LE VOCI

«Si potrebbe utilizzare almeno per questa occasione - ha detto Vincenzo Annarumma - il parcheggio interno della stazione adibendolo a terminal bus provvisorio con pensiline per proteggere i viaggiatori dal sole ed evitando questo caos. Ma possibile che nessuno pensa a queste cose?». La replica è affidata ad Anna Corrado, «il parcheggio è chiuso per lavori, avrebbero dovuto accelerare per immaginare una cosa del genere. Hanno impiegato quasi dieci mesi per ciò che poteva essere fatto in tre mesi. Devono ancora tracciare le linee per la sosta sull'asfalto». «Credo - ha sottolineato Raffaele Vitale, costretto ogni giorno a prendere il treno per andare a lavorare - che nessuno metta in discussione i lavori da fare sulla linea, però si poteva immaginare che gli autobus avrebbero provocato disagi alla mobilità, soprattutto se si tiene conto delle auto lasciate in sosta ovunque. Bisogna far fermare i bus in un altro luogo». «Sarebbe opportuno - ha precisato Francesco Marrazzo - che la polizia municipale presidiasse piazza Trieste e Trento per fronteggiare la sosta selvaggia». Antonio Villani, presidente del gruppo Pendolari e Linea Storica, chiede «perché i lavori non si facciano di notte?». «I molteplici precedenti lavori - sottolinea - a che cosa sono serviti? Sarebbe il caso di chiedere alla Regione ed a Rfi, con un motivato circostanziato accesso agli atti, tutte le tipologie ed entità di lavori svolti nell'ultimo decennio e tutti i lavori ancora ad effettuarsi. Va inoltre fortemente smontata la scusa che tali lavori debbano farsi adesso, in estate, perché le scuole sono chiuse. Ed i turisti, sia italiani che stranieri? E tutti i lavoratori ed utenti a vario titolo della linea storica? Ed i soggetti portatori di handicap che viaggiano oggettivamente meglio con il trasporto ferroviario? L'amministrazione comunale dovrebbe prendere posizione riguardo il ripristino della corretta funzionalità promiscua della tratta ferroviaria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fatto - Treni sospesi, corse ridotte per la chiusura delle scuole e bus sostitutivi che sembrano svanire nel nulla: un incubo

Valle dell'Irno, trasporti in tilt, ancora disagi per i pendolari e ore di attesa



Servizio sostitutivo

Trasporti in tilt nella Valle dell'Irno, una sgradevole abitudine che si ripete quasi ogni giorno. Treni sospesi, corse ridotte per la chiusura delle scuole e bus sostitutivi che sembrano svanire nel nulla. Il servizio pubblico nella Valle dell'Irno sta diventando un vero e proprio percorso a ostacoli per pendolari e studenti. Gli utenti hanno segnalato l'assenza, ingiustificata, di alcuni bus sostitutivi, che sia ieri che nei giorni scorsi, sarebbero dovuti partire alle ore 6:50 da Mercato S. Severino per raggiungere Salerno. Scomparsi nel nulla, lasciando letteralmente a piedi

chi contava su questo mezzo di trasporto per raggiungere Salerno. E non è la prima volta che accade. Sul gruppo di "Cittadinanza Attiva", gli utenti si sono posti molte domande: Chi risponde di questa situazione? I cittadini meritano un trasporto efficiente, non una caccia al tesoro quotidiana per trovare un mezzo disponibile. Facciamoci sentire. Condividete e commentate per far arrivare il messaggio a chi di dovere". Il messaggio lasciato nella giornata di ieri è stato ancora una volta duro, lasciando presagire l'intenzione di porre in essere iniziative a tutela dei

pendolari: "Ancora una volta - si legge - il bus delle 6:50 da Mercato San Severino a Salerno non è partito. Un fatto gravissimo, perché non si tratta solo di una corsa qualunque, ma del primo bus del mattino e sostitutivo del treno. La situazione va avanti da troppo tempo, ma Regione Campania, Trenitalia e le istituzioni competenti continuano a ignorare il problema. Lavoratori e studenti restano ogni giorno a piedi, senza alternative né spiegazioni. E inaccettabile che in un'area già penalizzata dai disservizi, si venga anche privati delle uniche soluzioni di mobilità

Il bus delle 6:50 da Mercato San Severino a Salerno non è partito

pubblica disponibili nelle prime ore del giorno. Pretendiamo risposte e soluzioni concrete".

Sono trascorsi ben quattro mesi da quell'ennesima chiusura della linea ferroviaria che collega la Valle dell'Irno con Salerno. A febbraio, attraverso avvisi affissi ai muri delle stazioni ferroviarie locali, avevano promesso che le corse sarebbero riprese il giorno 1 giugno, ma al momento la situazione sembra essere ancora in alto mare. I lavori procedono a rilento nel Comune di Baronissi e, come se sulla fosse, nessuno si è premurato di comunicare aggiornamenti. Il silenzio assordante di chi dovrebbe informare lascia pendere agli utenti una domanda inquietante: "dobbiamo rassegnarci a vivere nel limbo? I pendolari, gli studenti, i lavoratori meritano risposte, non illusioni. Ogni promessa disattesa è un colpo al diritto alla mobilità, e la pazienza inizia a scarseggiare. Chiediamo trasparenza, tempi certi e rispetto per chi, ogni giorno, si affida al trasporto pubblico per raggiungere scuola, lavoro e impegni quotidiani". In campo anche il Sindaco di Mercato S. Severino, Antonio

Somma, che schierandosi dalla parte dei pendolari e di coloro che utilizzano il trasporto pubblico come mezzo di spostamento da una località all'altra, ha presentato una serie di solleciti ai competenti uffici della Regione Campania e di Bus-Italia, senza ottenere, fino ad oggi, alcuna risposta in merito alla risoluzione dei disagi.

"Nei giorni scorsi - racconta ancora il sindaco Somma - ho avuto una interlocuzione con l'assessore all'Urbanistica della Regione Campania, Bruno Discepolo, al quale ho suggerito che per dare risposte concrete sul tema dei trasporti nella Valle dell'Irno ci sarebbe bisogno di un master plan come realizzato per l'Agro e per il litorale Sud. Non è possibile che per percorrere 8 km dalla Valle dell'Irno a Salerno si impiegano 50 minuti. Su questo aspetto la Regione, sinora, non ha fornito soluzioni adeguate". Nel frattempo, gli utenti sperano che il primo bus sostitutivo delle 6:50 della giornata odierna non faccia la fine di quelli precedenti, svanendo nel nulla e rinviando una partenza a chissà quando.

Mario Rinaldi

Atrani - Consiglio approva costituzione dell'Azienda per gestione e valorizzazione dei servizi turistici, culturali e del territorio

"Atrani Next Hub", l'azienda speciale per l'innovazione, la cultura e i servizi territoriali

Atrani, perla della Costa d'Amalfi e Patrimonio Mondiale dell'Umanità Unesco, si prepara a una svolta epocale nella gestione dei servizi pubblici. Il Consiglio Comunale ha dato il via libera alla costituzione di "Atrani Next Hub - Azienda Speciale per l'Innovazione, la Cultura e i Servizi Territoriali". Questo nuovo ente, dotato di autonomia e personalità giuridica, segna un passo decisivo verso un futuro più efficiente e attento alle esigenze della comunità e dei visitatori. Un'iniziativa ambiziosa e strategica pensata per rispondere in modo moderno, efficiente e trasparente alle sfide della gestione dei servizi pubblici locali e che rappresenta un modello innovativo per i piccoli comuni ad alta vocazione turistica e culturale. L'Azienda Speciale sarà uno strumento interamente pubblico, dotato di personalità giuridica e autonomia gestionale, in grado di operare con flessibilità operativa e visione imprenditoriale. Un ente strumentale del Comune, controllato direttamente dall'Amministrazione, che potrà gestire in modo integrato e qualificato servizi cruciali come la mobilità locale, il demanio, le attività culturali,

la manutenzione del territorio e la promozione turistica. La nascita di "Atrani Next Hub" è il frutto di un lavoro accurato durato mesi, supportato da una rete di professionisti altamente qualificati, tra cui il prof. Luca Sensini, docente di Economia Aziendale presso l'Università degli Studi di Salerno, e il dott. Gianpiero D'Andrea, Revisore dei Conti dell'Azienda, il cui contributo ha assicurato rigore tecnico, sostenibilità economica e solidità giuridica. Il fondo di dotazione iniziale ammonta a 50.000 euro, un segnale concreto della volontà di rendere questa Azienda non un "ente fantasma", ma una realtà operativa da subito ed è stato reso possibile solo grazie a un'importante interpretazione normativa della Regione Campania (Nota Circolare del 5 marzo 2025) sul Piano di Utilizzo delle Aree Demaniali (PUAD). "Il nome Atrani Next Hub racchiude la visione di un paese che guarda avanti: un hub di progettazione, innovazione e servizi, che si pone l'obiettivo di accompagnare il borgo verso il futuro. La parola Next sottolinea proprio questa vocazione al cambiamento, alla capacità di anticipare i bisogni e tra-

sformarli in azioni concrete senza mai rinunciare all'identità profonda, alla storia e alla straordinaria bellezza di Atrani. Il payoff specifica le tre aree strategiche: Innovazione (digitalizzazione e modernizzazione), Cultura (valorizzazione del patrimonio e promozione eventi) e Servizi Territoriali (mobilità, turismo, ambiente, manutenzione)." dichiara il sindaco Michele Siravo.

"Le strategie operative si basano su tre direttrici: innovazione gestionale, partenariato pubblico-privato e attivazione di reti territoriali, sempre nel rispetto del controllo pubblico e dell'interesse collettivo. Con la nascita dell'Azienda Speciale vogliamo superare i vincoli operativi della macchina amministrativa tradizionale e dotarci di uno strumento snello, efficiente e trasparente, capace di valorizzare il nostro patrimonio culturale, migliorare la qualità dei servizi pubblici, attrarre finanziamenti e rilanciare il turismo in chiave sostenibile. Atrani Next Hub sarà il motore di una nuova stagione amministrativa: più moderna, più coraggiosa, ma profondamente radicata nell'identità e nella storia del nostro paese."

Corriere del Mezzogiorno - Campania - Martedì 17 Giugno 2025

Per sbarrauna stradain salita

Il Mezzogiorno ha bisogno di una strategia solida e lungimirante, capace di rilanciare il lavoro dignitoso, sostenere le imprese responsabili, valorizzare le energie dei giovani, investire nelle infrastrutture materiali e sociali, contrastare le disuguaglianze e rafforzare i presidi di legalità e cittadinanza. Le parole della leader della Cisl, la pugliese Daniela Fumarola, a proposito dell'entrata al governo del suo predecessore Luigi Sbarra, segnano uno spartiacque nella storia del sindacato cattolico, che fin dalla sua fondazione nel lontano 1950 scelse la strada della cooperazione concertativa nei rapporti con i Governi. Mai finora era avvenuto che un ex segretario, uscito solo poche settimane fa dagli uffici di via Po a Roma, entrasse a far parte di una compagine ministeriale di centrodestra. Il calabrese Sbarra, nominato da qualche giorno sottosegretario al Sud da Giorgia Meloni, sta creando sconcerto nelle fila sindacali.

[continua a pagina5](#)

Per Sbarra una strada in salita

SEGUE DALLA PRIMA

E anche all'interno della stessa confederazione. D'altro canto, è innegabile che la storia della Cisl sia stata diversa. Originariamente legata alla Dc, ha sempre avuto al proprio interno anche esponenti della sinistra sociale. L'attraversamento del Rubicone fatto da Sbarra fa smarrire quell'identità che ha contribuito all'unità con Cgil e Uil. Un valore aggiunto, perché il sindacato ha vinto importanti battaglie sociali quando non si è diviso, come più volte purtroppo è avvenuto nella sua lunga stagione. Sembrano anni luce lontani i tempi di Giulio Pastore e Franco Marini, esponenti cislini prima e poi di primo piano della Democrazia cristiana. Se la confederazione cattolica nacque ispirandosi alla Dottrina sociale della Chiesa, la Cisl agì sempre da contraltare rispetto a una Cgil dove le componenti socialista e comunista ricoprirono un ruolo di primo piano. Con l'arrivo al vertice di Pierre Carniti il collateralismo con la Dc fu messo in sordina, rivendicando quel valore fondante del riformismo e dell'autonomia dei sindacati rispetto ai partiti che ne fece un modello di grande interesse. La Cisl è sempre stata in prima fila nella battaglia per la concertazione, per la valorizzazione del lavoro come fondamento della coesione sociale. Sergio D'Antoni entrò come viceministro allo Sviluppo economico nel Governo di centrosinistra di Romano Prodi, quale esponente della Margherita, dopo aver lasciato l'incarico di segretario della Cisl. L'ex segretario Savino Pezzotta non risparmia dure frecciate a Sbarra: «La Cisl è antifascista, mentre questi qui non hanno mai rinnegato nemmeno la Repubblica sociale. Mio padre è morto in campo di concentramento e ci fu mandato dai repubblicani perché si rifiutò di combattere per loro». Pezzotta e D'Antoni si erano spinti al massimo fino all'Udc di Casini e Follini, ma mai più a destra. L'ex segretaria Annamaria Furlan è entrata in Parlamento con il Pd, anche se poi ha traslocato armi e bagagli con l'Iv di Matteo Renzi. Per l'attuale leader della Uil Pierpaolo Bombardieri, «meglio tacere su questa nomina». Silenzio da parte del segretario Cgil Maurizio Landini, che probabilmente si sta ancora leccando le ferite della netta sconfitta ai 5 referendum voluti con forza dalla confederazione di corso Italia che hanno trascinato nella polvere anche il resto dello schieramento di centrosinistra. L'unica a gioire è giustamente Giorgia Meloni che ha condotto in porto un'operazione da manuale: ha definitivamente allontanato la Cisl da Uil e Cgil, ben più conflittuali col governo attuale. Nel merito ha deciso di affidare la delega per il Mezzogiorno che finora aveva tenuto per sé a qualcuno che la possa seguire con maggiore continuità. Per di più a un meridionale che conosce bene il contesto. E a un uomo che viene dal sindacato e sa quali siano le priorità del mondo del lavoro. C'è chi dice che la premier abbia teso un trappolone ben congegnato al sindacato cattolico, che ci sarebbe caduto dentro in pieno. L'auspicio è che almeno la questione meridionale possa trovare un interlocutore costante a Palazzo Chigi e il Corriere del Mezzogiorno l'aveva a più riprese auspicato. Come era avvenuto finché quell'incarico era stata assegnato a Raffaele Fitto, oggi vicepresidente della Commissione europea. Successivamente, per discutere di Sud, l'unico interlocutore disponibile è stato solo il tecnico Giosy Romano, coordinatore della struttura di missione della Zes unica. Ora a Palazzo Chigi c'è finalmente un politico che non se ne occupa a mezzo servizio.

Corriere del Mezzogiorno - Campania - Martedì 17 Giugno 2025

«Napoli e il Pnrr», già impegnato il 79% Investimenti record per trasporti e mobilità

Ecco il report dell'Osservatorio economia e società

L'Osservatorio Napoli economia e società ha fatto il punto su Napoli e il Pnrr. Un focus presentato in Comune a poco più di un anno dal termine degli interventi finanziati in città grazie al Recovery fund. «Il Pnrr — ha spiegato il sindaco Gaetano Manfredi — è uno strumento di investimento che serve a ridurre i divari, sia Nord-Sud sia quelli interni alle città e alle aree metropolitane; quindi è stato naturale che i maggiori investimenti avvenissero nelle periferie che avevano maggiore bisogno di rigenerazione urbana, infrastrutture di trasporto e riqualificazione sociale». E ancora: «Credo che le scelte fatte abbiamo rispecchiato questo principio che poi è la vera sfida della città. Migliorare Napoli significa certamente anche mantenere bene il centro storico ma anche, e soprattutto, investire sulle periferie e su tutta l'area metropolitana per ridurre i divari di ogni genere».

In sala giunta sono intervenuti, oltre al sindaco Manfredi, Pier Paolo Baretta, assessore al Bilancio del Comune di Napoli; Francesco Izzo e Gaetano Vecchione, membri dell'Osservatorio Napoli Economia e Società; Maria Grazia Falcioratore, Capo di Gabinetto del Comune di Napoli; Luca Bianchi, direttore Svimez; Laura Lieto, vicesindaco e Assessore all'Urbanistica del Comune di Napoli.

Le ricadute

Nel focus dell'Osservatorio di economia e società sono state valutate le ricadute sul territorio. Per Napoli, nel periodo 2021-2026, sono previsti investimenti Pnrr per circa 3,9 miliardi di euro. Svimez stima un impatto di 1,9 miliardi in termini di Pil, circa il 7% di quello cittadino, ed un impatto di circa 8.000 posti di lavoro, cioè il 3,4% dello stock degli occupati.

Il Pnrr ha tre assi strategici a livello europeo: digitalizzazione e innovazione, transizione ecologica e inclusione sociale. E i dati raccolti consentono di individuare, per Napoli, un numero che supera i 4.000 progetti per complessivi 3,9 miliardi di euro, di cui 3,1 finanziati con risorse Pnrr e 820 milioni finanziati con altre risorse. Circa il 30% delle risorse complessive, riguardano scuola, università e ricerca. Seguono infrastrutture (28%), Salute (15%), Transizione ecologica (11%), impresa e lavoro (6%), inclusione sociale (5%), digitalizzazione (3%) e cultura e turismo (2%).

Palazzo San Giacomo è attuatore di 86 progetti per un investimento complessivo Pnrr di circa 677 milioni di euro. Alla realizzazione di questi progetti si aggiungono finanziamenti provenienti da altre fonti, per un ammontare complessivo di circa un miliardo di euro.

Le missioni operative

Questi progetti sono distribuiti tra 4 missioni: la prima, riguarda digitalizzazione, innovazione, competitività, cultura e turismo, con 14 progetti per un valore Pnrr pari a 16,6 milioni di euro; la seconda si occupa di rivoluzione verde e transizione ecologica, con 17 progetti per un valore Pnrr pari a 419,6 milioni di euro; la terza, istruzione e ricerca, con 32 progetti per un valore Pnrr pari a 95,3 milioni di euro; mentre la quarta missione incide su coesione e inclusione, con 23 progetti per un valore Pnrr pari a 145,2 milioni. I progetti dedicati al potenziamento delle infrastrutture di trasporto sono i più corposi: valgono circa 25 milioni di euro.

Il progetto con finanziamento Pnrr più elevato in assoluto è l'acquisto di 296 autobus elettrici da destinare al trasporto pubblico locale per un valore di poco più di 144 milioni. Il secondo progetto con finanziamento più elevato riguarda l'ampliamento e l'adeguamento del deposito-officina della Linea 1 della metro a Piscinola, per complessivi 67,2 milioni. Il terzo progetto con finanziamento totale più elevato riguarda l'intervento di riqualificazione di Taverna del Ferro a San Giovanni a Teduccio. Al 10 giugno 2025 il Comune ha impegnato il

79% dei 676 milioni di euro che il Pnrr gli ha affidato per l'attuazione degli investimenti. La percentuale raggiunge l'89% delle risorse stanziare nel caso della missione 2.

Aree tematiche

Gli investimenti Pnrr della cui attuazione è responsabile il Comune possono essere classificati in sette aree tematiche. Quella con il maggior numero di investimenti è nei trasporti e mobilità "dolce", con ben 16 progetti e 413,4 milioni di euro, pari al 61,2% del totale delle risorse Pnrr di cui è responsabile il Comune. L'altra area di investimento, con una dotazione finanziaria superiore ai 100 milioni, è l'edilizia sociale. Quattro grandi progetti rientrano per il 15,2% dei finanziamenti Pnrr gestiti dal Comune. Tra questi, rigenerazione e riqualificazione dell'edilizia residenziale di via della Bontà a Marianella e di via Toscanella a Chiaiano. La terza area per dotazione di risorse raggruppa i progetti di riqualificazione, ristrutturazione, ricostruzione e riconversione delle strutture scolastiche: 32 progetti, di cui circa il 39,5% finanziati col Pnrr.

Da Agritech all'Alta velocità l'area metropolitana decolla

I progetti di Cnr, ministero delle Infrastrutture e dell'Università spingono la crescita globale del territorio. Entro dicembre 2026 la conclusione del piano

GLI SCENARI

Nando Santonastaso

I numeri, non solo la percezione. Perché il cambio di paradigma di Napoli e su Napoli ormai da tempo non è più solo una piacevole sensazione. È un trend economico a tutti gli effetti nel quale il Pnrr gioca un ruolo decisivo, a dispetto dei dubbi e delle perplessità che da tempo accompagnano il dibattito su questo strumento. La Svimez, elaborando dati ufficiali (dalla piattaforma Regis, sulla quale vengono registrati i progressi e le spese dei singoli progetti del Piano, a Openpolis, che ne monitora l'attuazione) ha calcolato che per tutto il periodo 2021-2026 si prevedono investimenti sulla sola area di Napoli che ammontano a circa 3,9 miliardi di euro. Che tali investimenti produrranno un impatto cumulato in termini di Pil pari a 1,9 miliardi di euro, circa il 7% del Pil cittadino; che l'impatto in termini di occupazione sarà complessivamente di circa 8mila posti di lavoro, pari al 3,4% dello stock complessivo degli occupati. Sono numeri, appunto, che raccontano come il capoluogo regionale sia al centro di una serie di investimenti che vanno ben al di là delle risorse pari a circa un miliardo - assegnate al solo Comune in qualità di soggetto attuatore unico degli 86 progetti Pnrr di sua competenza, dei quali si parla diffusamente in altra pagina.

ALTRI CANTIERI

Il Pnrr di Napoli è molto di più perché concentra sulla città simbolo della crescita del Mezzogiorno una serie di opere e di cantieri strategici per sé e per i territori limitrofi. Non a caso l'analisi di Svimez è stata realizzata nell'ambito dell'Osservatorio Economia e Società della città di Napoli, costituito dal Comune con l'obiettivo di elaborare studi e analisi sulle principali dinamiche economiche e sociali del capoluogo. Vuol dire, in sostanza, prendere atto per tempo delle nuove funzioni e degli obiettivi che il Pnrr (unitamente ai fondi ordinari europei e a quelli della Coesione) disegna per Napoli, sempre più vicina a modelli di città europee nei quali accoglienza, efficienza amministrativa e modernità devono necessariamente convivere. Svimez spiega che «i dati raccolti dal sistema Regis e rielaborati da Svimez e Openpolis consentono» di quantificare in oltre 4mila «i progetti finanziati dal Pnrr che ricadono nel territorio di Napoli, per complessivi 3,9 miliardi di euro circa, di cui 3,1 miliardi finanziati con risorse Pnrr e 820 milioni con altre risorse (Fondo Complementare, Fondo per lo sviluppo e la coesione)». Nel dettaglio, «circa 1,2 miliardi, il 30% delle risorse complessive, riguardano la Scuola, l'Università e la Ricerca; 1,1 miliardi le Infrastrutture, pari a circa il 28% delle risorse. Seguono la Salute con 600 milioni (15%), la Transizione Ecologica con 440 milioni, (11%), Impresa e Lavoro con 220 milioni (6%), Inclusione sociale con 200 milioni (5%), Digitalizzazione con 115 milioni (3%) e Cultura e Turismo con 66 milioni (2%)». Parliamo, vale la pena di ricordare, delle sette missioni su cui si articola il Piano nazionale di ripresa e resilienza: ognuna di esse impatta, a vari livelli, su Napoli e il suo territorio. Numerosi e diversi, perciò, i soggetti chiamati ad attuare questi progetti (secondo il decreto-legge n. 77 del 31 maggio 2021 che ha definito la governance, le procedure e le regole di attuazione del Pnrr, si definiscono attuatori «i soggetti pubblici o privati che provvedono alla realizzazione degli interventi previsti dal Pnrr»). In altre parole, i soggetti attuatori hanno la responsabilità dell'avvio, dell'attuazione e della piena operatività degli interventi finanziati. Ora, considerando sia le risorse Pnrr sia quelle derivanti da altri fondi e disaggregando i dati per soggetto attuatore, i soggetti con maggiore dotazione finanziaria per attuare progetti nel territorio di Napoli sono il Comune, come detto, con circa 1 miliardo di euro, e la Regione Campania con 820 milioni di euro. Seguono l'Università Federico II, il ministero della Giustizia, il ministero della Salute, il CNR, la Città Metropolitana di Napoli. «È possibile classificare i circa 360 enti attuatori di progetti che interessano Napoli in categorie omogenee e quantificare l'ammontare di risorse assegnate a ciascuna categoria. Questo tipo di analisi evidenzia che circa il 46% delle risorse complessive è assegnato a progetti attuati da enti territoriali (Comune, Regione e Città Metropolitana di Napoli); il 24% è destinato a progetti realizzati da enti di ricerca e formazione di livello terziario; il 12% è

riconducibile a interventi gestiti da singoli Ministeri. «Seguono i progetti affidati a enti privati e pubblici che operano nel campo della ricerca e del trasferimento tecnologico (quasi il 6% del totale delle risorse); infine, peso residuale hanno altri enti pubblici e imprese a partecipazione pubblica (ciascuna con circa il 3% delle risorse complessive) e enti attivi nel settore culturale (2%)».

IL CRONOPROGRAMMA

In cosa sono state investite queste risorse Pnrr da 3,9 miliardi? Il dettaglio sarebbe lungo ma l'elenco è ricco di investimenti di eccellenza. Come quelli della Federico II negli ecosistemi della ricerca che coinvolgono anche altri atenei della regione, o nell'Agritech, destinato con il Polo nazionale di Napoli a diventare un punto di riferimento internazionale per la ricerca di settore. O come i grandi progetti infrastrutturali della mobilità, a partire dalla Napoli-Bari, la prima linea ad alta velocità/capacità ferroviaria del Mezzogiorno che dovrebbe entrare in funzione già quest'anno in attesa della sua completa realizzazione. O gli interventi, curati dalla Regione, per rafforzare sul piano dell'innovazione il sistema della sanità pubblica, con l'acquisto di macchinari di altissima tecnologia in vari ospedali. Investimenti, peraltro, sui quali il cronoprogramma previsto dal Pnrr non dovrebbe far sorgere dubbi o ansie: i tempi verranno rispettati, la scadenza del 2026 tra conclusione dei cantieri (agosto) e rendicontazione finale (dicembre) si annuncia come un conto alla rovescia abbastanza tranquillo. Miracolo napoletano? No, ormai è ordinaria amministrazione, l'avreste mai detto?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pnrr, balzo di Napoli 8mila nuovi occupati e il Pil cresce del 7%

APPELLO DI MANFREDI: RISORSE DA ASSEGNARE DIRETTAMENTE AI MUNICIPI CON QUESTO METODO CANTIERI SPRINT

IL BILANCIO

Luigi Roano

Investimenti per 3,9 miliardi, un balzo del Pil del 7% e 8000 nuovi posti di lavoro. E una quota di circa il 70% di questi investimenti ha il suo impatto sulle periferie, considerando non solo gli investimenti diretti - per esempio - a Scampia e San Giovanni a Teduccio dove due quartieri sono stati rifatti ex novo. Ma anche quelli che impattano e incrociano i territori sofferenti della città. Insomma, le periferie pian piano stanno entrando a pieno titolo in quella che Napoli ambisce a diventare: una città policentrica.

A un anno della scadenza formale dei cantieri del Pnrr è tempo di bilanci per il Comune e questo ha fatto l'"Osservatorio Economia e Società" del Municipio partenopeo guidato dal sindaco Gaetano Manfredi. «Il Comune - si legge nel rapporto - è attuatore di 86 progetti per complessivi investimenti pari a circa 1 miliardo di cui Pnrr 677 milioni e da Fonti diverse 320 milioni». Per inciso il Comune ha messo a terra circa l'85% dei fondi a disposizione. Al tavolo - in Sala giunta dove è stato presentato il rapporto dell'Osservatorio - oltre a Manfredi, l'assessore alle Finanze Pier Paolo Baretta, l'assessora e vicesindaca Laura Lieto e Luca Bianchi direttore generale della Svimez. E naturalmente Gaetano Vecchione docente universitario che coordina il pool di docenti universitari che ha redatto lo studio.

Non c'è solo il Pnrr a lanciare Napoli sulla strada dello sviluppo: da un lato ci sono le "altre fonti" - sempre soldi che arrivano dalla Ue come i Fondi coesione - che fanno da "sponda" cioè vanno a completare quello che non si riesce a finire con i soli stanziamenti del Pnrr. Il progetto bandiera al riguardo è l'Albergo dei Poveri: dove la metà dei soldi spesi per la riqualificazione del sito - il totale è di 250 milioni - arrivano proprio dai Fondi coesione. E dall'altro lato a sostenere lo sviluppo della città oltre il Pnrr c'è il miliardo e 200 milioni del "Patto per Napoli", erogato dal Governo ai tempi di Mario Draghi premier. All'epoca, siamo nel 2022, il Comune era gravato da un disavanzo da 2,2 miliardi e un debito da 2,8 per un deficit totale i 5 miliardi. Oggi il deficit complessivo è sceso a 3,7 miliardi. Grazie anche agli strumenti messi a disposizione del Comune come la riscossione attraverso enti terzi che ha portato nel 2024 125 milioni.

LE STIME

«Per Napoli, nel periodo 2021-2026, si prevedono investimenti Pnrr pari a circa 3,9 miliardi. Svimez - dice Bianchi - stima un impatto di 1,9 miliardi in termini di Pil, circa il 7% del Pil cittadino, e un impatto di circa 8000 posti di lavoro, cioè il 3,4% dello stock degli occupati. Ma il combinato disposto con il "Patto per Napoli" farà sì che quando finirà il Pnrr con le opere e le infrastrutture che lascerà in dote si potrà puntare a uno sviluppo anche a medio lungo termine».

Nel dettaglio il Pnrr di Napoli è stato speso su 4 missioni: «Digitalizzazione, innovazione, competitività, cultura e turismo, con 14 progetti per un valore di 16,6 milioni»; «Rivoluzione verde e transizione ecologica, con 17 progetti per un valore di 419,6 milioni»; «Istruzione e ricerca, con 32 progetti per un valore 95,3 milioni» e «Coesione e inclusione, con 23 progetti per un valore Pnrr pari a 145,2 milioni». Considerando i progetti localizzabili, «la municipalità - si legge nel rapporto - con un numero di progetti più elevato è la 6 che comprende i quartieri di Ponticelli, Barra, San Giovanni a Teduccio con 13 interventi» Siamo nel pieno della periferie orientali. Sono previsti, invece, «2 progetti nella Municipalità 2 (Avvocata, Montecalvario, Pendino, Porto, S. Giuseppe), Municipalità 5 (Arenella, Vomero) e Municipalità 10 (Bagnoli, Fuorigrotta). Nel complesso, invece, la Municipalità 8 (Chiaiano, Marianella, Piscinola, Scampia) risulta destinataria dell'ammontare più elevato di finanziamenti localizzabili: oltre 117 milioni di euro, con un importo medio per progetto pari a oltre 23 milioni». Un dato però va sottolineato in questa marea di numeri e che riguarda l'investimento sull'edilizia scolastica: sugli asili nidi Napoli è passata da 6 posti per 100 abitanti a 25.

L'ANALISI

Parola a Manfredi: «Credo che le scelte fatte e la filosofia degli interventi abbia rispecchiato questo principio che è la vera sfida della città: migliorare Napoli significa mantenere bene il Centro storico, ma sicuramente significa investire sulle periferie, sull'area metropolitana per creare maggiore omogeneità che si traduce in più coesione sociale e crescita economica: solo riducendo questo divario la città diventa più competitiva». Non è un caso che il progetto con finanziamento Pnrr più elevato in assoluto è l'acquisto di 296 autobus elettrici da destinare al trasporto pubblico locale per un valore di poco oltre i 144 milioni.

Per collegare le aree - appunto periferiche - dove ancora non è arrivata la metropolitana. Per Manfredi il "metodo Pnrr" deve essere la bussola per tutti gli investimenti che si faranno nel Paese: «L'assegnazione diretta delle risorse ai Comuni che ha consentito di accorciare i tempi di realizzazione dei progetti di 4 anni, tempo mediamente necessario da quando le risorse sono attribuite agli enti intermedi per poi arrivare all'apertura dei cantieri. La semplificazione delle procedure e la centralizzazione delle Stazioni appaltanti, cioè noi Comuni che ha portato maggiore trasparenza, riducendo significativamente il contenzioso».

Ma per Manfredi la cosa più importante è non fermare gli investimenti e punta l'indice sui ritardi, in questo senso, degli enti che il sindaco definisce "intermedi": «C'è una parte del "Fondo complementare" che può costituire un nuovo piano di investimenti. E le risorse della programmazione europea non ancora assegnate dalle Regioni che possono essere un'opportunità per andare avanti negli investimenti che non si devono fermare». Il presidente dell'Anci porta avanti - sostanzialmente - una battaglia amministrativa sentitissima da tutte e fasce tricolori del Paese: vale a dire l'assegnazione direttamente ai Comuni dei fondi europei e in generale di tutte le fonti di investimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Napoli capitale della prevenzione Meloni: «Così ridurremo i divari»

Gli Stati Generali voluti dal ministero della Salute, l'avvio alla presenza di Mattarella. Il videomessaggio della premier: servizio sanitario più moderno, fondi per 141 miliardi entro il 2027, svolta su Lea e liste di attesa

LA KERMESSE

Adolfo Pappalardo

Il presidente Sergio Mattarella a Napoli apre ieri la prima edizione degli stati generali della Prevenzione alla Stazione marittima, sottolineando così l'alto valore sociale dell'iniziativa voluta dal ministero della Salute con esami e visite gratuite. Ma il messaggio forte arriva dalla premier Giorgia Meloni, impegnata in Canada per il G7, con un video messaggio: «Serve consolidare un cambio di paradigma sulla prevenzione». Decide di non intervenire il capo dello Stato ma dopo, alla fine del primo panel, fa una visita lampo al «Villaggio della prevenzione» e allo stand del Santobono.

LA PREMIER

Inizialmente previsto per oggi, la premier in visita istituzionale oltreoceano, sceglie di spedire ieri un videomessaggio. «Questo governo considera fondamentale investire nelle politiche di prevenzione. La cultura della prevenzione è patrimonio di tutti ed è il miglior farmaco che abbiamo a disposizione per poter vivere meglio e più a lungo», è l'incipit della Meloni che azzera i veleni di questi giorni, decidendo di rimanere nel tema dell'iniziativa. «Ed è la ragione per cui stiamo lavorando, fin dal nostro insediamento, per consolidare un cambio di paradigma e promuovere con sempre maggiore determinazione l'adozione di stili di vita sani e la partecipazione ai programmi di screening». La leader di Fdi insiste così sui temi al centro della due giorni. «Il nostro obiettivo è quello di passare da un sistema sanitario reattivo, che interviene, cioè, solo dopo l'insorgere della malattia, a un modello proattivo, capace cioè - spiega - di anticipare e contenere i rischi prima che diventino emergenze. Ecco perché siamo convinti che i programmi di screening debbano essere sempre più diffusi e radicati su tutto il territorio nazionale». E cita, ad esempio, l'estensione in molte regioni dello «screening mammografico gratuito alle fasce d'età 45-49 e 70-74 anni che rappresenta un passo avanti che io considero molto significativo, ma è un dato che ci sprona a fare ancora di più». Il Fondo sanitario nazionale - avverte Meloni - sarà pari a 141 miliardi di euro nel 2027.

GLI INTERVENTI

«Da Napoli vogliamo stringere un patto tra istituzioni e cittadini: con la prevenzione ognuno di noi compie una scelta di salute per sé stesso, di generosità verso la collettività e di sostenibilità del nostro servizio sanitario. Per questo dobbiamo - dice il ministro della Salute Orazio Schillaci nel suo intervento - investire di più. Oggi solo il 5 per cento del fondo sanitario nazionale è destinato alle attività di prevenzione. Vogliamo - aggiunge - aumentare questa percentuale e in questa direzione va anche il lavoro che stiamo portando avanti con il Mef, grazie alle nuove regole di bilancio europee, affinché la spesa per la prevenzione sia considerata a tutti gli effetti un investimento». Infine Schillaci rimarca la scelta di Napoli: «Lanciamo appello alla prevenzione dalla più grande città del Sud, per dare un segnale di attenzione e di impegno nel superare divari, nell'accesso alle cure e alla prevenzione, purtroppo ancora esistenti tra Nord, Centro e Sud. Ma anche per valorizzare le tante eccellenze sanitarie che ci sono nel Mezzogiorno».

«La prevenzione non è solo una strategia sanitaria, ma è una vera sfida culturale, che interpella il modo in cui noi organizziamo i servizi. L'Anci - spiega il sindaco Manfredi - è fortemente impegnata nel costruire e rafforzare percorsi di collaborazione con tutti i livelli istituzionali affinché possiamo dotare di strumenti e risorse i comuni italiani in prima linea nel promuovere salute, sport e stili di vita sani nella più ampia integrazione sociosanitaria. Il Sud Italia mostra ancora oggi un'offerta insufficiente di servizi di prevenzione, tutto ciò rende ancora più urgente investire in prevenzione come leva di equità e sviluppo». E infine il sindaco e numero uno dell'Anci tiene a ringraziare «il ministero della Salute per aver scelto Napoli come sede

per questa due giorni». «La prevenzione è l'elemento centrale della sfida della sanità italiana e globale. Oggi con il mondo globalizzato questa della prevenzione è una sfida totale» è l'incipit invece del vice ministro degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale con delega all'Oms, Edmondo Cirielli, che apre a scenari oltre i confini nazionali. «Oltre il 50 per cento delle malattie si sviluppa in un continente nostro vicino, l'Africa. La cooperazione internazionale è impegnata in prima linea non solo nel sostegno finanziario delle aree svantaggiate, ma anche a far sì che le nostre buone pratiche siano messe al servizio del Sud del mondo e dell'Africa in particolare».

Sceglie un altro registro, invece, il governatore De Luca e rimarca la penalizzazione sulla ripartizione dei fondi: «Nel 2015 siamo partiti come ultima regione d'Italia per livelli essenziali di assistenza, abbiamo superato il commissariamento, ma è rimasta una grave criticità: la legge che prevedeva il riparto del fondo sanitario nazionale su tre criteri è stata violata per più di 10 anni e il risultato è che la Campania è stata, ed è, penalizzata ogni anno di circa 200 milioni di euro rispetto alla media nazionale». Poi ovviamente il governatore rimarca i meriti della Campania: «Oggi abbiamo il primato per il fascicolo sanitario elettronico e abbiamo tempi di pagamento della nostra sanità che sono i più brevi d'Italia e per quanto riguarda le liste di attesa siamo la prima regione in Italia». Poi una richiesta al ministro Schillaci: «Ci aspettiamo che sia superato il piano di rientro». «Il dossier verrà esaminato a luglio, tra la Regione Campania e i nostri tecnici», la replica poi a margine del ministro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Piano di rientro e liste d'attesa «duello» tra Regione e ministero

L'ASSISTENZA

Ettore Mautone

Stati generali della Prevenzione alla Stazione Marittima: un'iniziativa del ministero della Salute, un laboratorio di idee e di alleanze tra livelli centrali e regionali di governo per fare dalla Salute un impegno collettivo. I punti di vista sono tuttavia divergenti. Per il governatore Vincenzo De Luca, giunto alla fine del suo secondo mandato, il bilancio è più che positivo, date le condizioni di partenza. «Siamo partiti con Livelli di assistenza peggiori del Paese e Asl che non riuscivano a pagare i dipendenti per il debito record. Oggi ci presentiamo con i conti in ordine e il pareggio di bilancio dal 2013 e siamo adempienti nella griglia Lea su tutti i parametri. Risultati - ha rivendicato - conseguiti con la minore dotazione di personale, medici e infermieri, per abitanti, la minore assegnazione procapite del fondo sanitario nazionale, uno dei più bassi tassi di posti letto per residenti e ciononostante oggi paghiamo i fornitori di beni e servizi e di farmaci in tempi entro un mese, abbiamo adottato per primi il Fascicolo sanitario elettronico, recuperato in parte la migrazione sanitaria soprattutto per le cure del cancro e anche sul fronte delle liste di attesa eroghiamo prestazioni urgenti entro 10 giorni dalla prenotazione per il 92% delle richieste di visite e indagini». Ce n'è abbastanza dunque per rivendicare l'uscita dal Piano di rientro in vista del faccia a faccia con Mef e Ministero della Salute fissato a Roma il 10 luglio prossimo, dopo la fine del commissariamento conseguita nel 2019.

CONTI E POLEMICHE

«Oggi solo 4 Regioni italiane - ha concluso de Luca - hanno i conti in ordine e i Lea sufficienti e sono la Campania, la Lombardia, il Veneto e le Marche. Ci sono dunque tutte le condizioni per superare il piano di rientro». Dal punto di vista del Ministero, al netto della decisione che sarà assunta a luglio la Campania deve tuttavia ancora migliorare il livello dei servizi di cura: la popolazione campana ha un'aspettativa di vita di due anni inferiore, sia uomini che donne, rispetto a quella media dell'Italia. Anche sugli screening è al di sotto alla media nazionale già insufficiente. Sulle liste di attesa le sentinelle territoriali delle associazioni di pazienti lamentano la necessità di lunghi spostamenti suggeriti dal Cup unico per conseguire tempi brevi di prenotazione per le prestazioni traccianti monitorate dal ministero della Salute. In difficoltà la popolazione anziana che quando ha bisogno di visite ed esami si muove con disagi e a stento raggiunge la farmacia sotto casa. Da rilanciare dunque i livelli di cure domiciliari e di prossimità non solo per le patologie intensive ma anche per i quadri intermedi o ad elevato impegno sociosanitario. C'è poi il nodo dell'affollamento cronico del pronto soccorso, gli ospedali ancora esclusi dalla rete dell'emergenza, lo sbarramento mensile dei tetti di spesa per gli accreditati, le carenze per le cure riabilitative ospedaliere e territoriali, l'accesso alle cure per le fasce di popolazione a maggior deprivazione sociale su cui occorre ancora lavorare. Un modello da seguire potrebbe essere proprio il Villaggio della prevenzione allestito alla Stazione marittima dove da ieri mattina e fino a mezzanotte sono stati effettuati con l'ausilio delle strutture della Asl Napoli 1 oltre mille visite e controlli di screening.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Benzina oltre 1,7 euro al litro I consumatori: è speculazione

Sa. D.

Il prezzo medio giornaliero su strada della benzina ieri è stato di 1,706 euro al litro (in crescita rispetto a 1,704 del giorno precedente), mentre il gasolio si è attestato a 1,604 (in crescita rispetto a 1,603 del giorno prima). I numeri sono dell'Osservatorio prezzi carburanti nella consueta elaborazione di Lab24 (lab24.ilsole24ore.com/prezzo-benzina). Si tratta di un incremento rispetto alla settimana scorsa. Secondo Staffetta Quotidiana, sabato Eni ha aumentato di un centesimo al litro i prezzi consigliati di benzina e gasolio, mentre per Ip e Q8 si sono registrati rialzi di due centesimi al litro sul gasolio.

Il prezzo medio della settimana comunicato dal ministero dell'Ambiente martedì scorso (si attende oggi l'aggiornamento) si attestava a 1,689 al litro per la benzina e a 1,585 per il gasolio. Per trovare una media settimanale superiore al valore di 1,7 bisogna tornare a quella del 28 aprile scorso, con 1,705 euro al litro per la benzina. Il picco, nel 2025, si è registrato nell'ultima settimana di gennaio, con un prezzo settimanale di 1,831 euro al litro. Il 15 maggio scorso è inoltre entrata in vigore la modifica delle accise con l'aumento di 1,5 centesimi al litro per quelle sul gasolio e la riduzione di 1,5 centesimi per quelle sulla benzina.

Gli osservatori collegano i rincari agli aumenti sui mercati delle quotazioni del petrolio e dei prodotti raffinati all'indomani dell'apertura del nuovo fronte di guerra tra Israele e Iran. Le associazioni dei consumatori parlano di speculazione: «Rialzi istantanei quando sale il Brent e discese con il contagocce in caso contrario», denuncia Massimiliano Dona, presidente dell'Unc. Il Codacons chiede l'intervento del governo «per bloccare qualsiasi forma di speculazione a danno degli automobilisti». Assoutenti invoca l'intervento di Mister Prezzi, sottolineando che l'incremento «avviene nel periodo peggiore dell'anno, quando cioè milioni di italiani si apprestano a partire in auto per raggiungere le località di villeggiatura».

Secondo i dati Unem, l'unione dei produttori petroliferi, dal 15 maggio (giorno della variazione di accisa) a venerdì scorso i prezzi alla pompa della benzina sono scesi in media di un paio di centesimi e quelli del gasolio sono saliti di 3 millesimi. I prezzi internazionali sono pressoché rimasti invariati almeno fino a venerdì scorso quando la benzina a livello Platts (all'ingrosso) è aumentata di 1,9 centesimi di euro al litro e il gasolio di 3,3. Unem ricorda che in questa prima parte d'anno i prezzi hanno riflesso la tendenza ribassista dei mercati internazionali e sono stati inferiori di circa 20 centesimi euro al litro rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, con un minore

esborso per i consumatori stimato nei primi cinque mesi del 2025 in 1,7 miliardi di euro, ovvero 65 euro per ogni famiglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Petrolio e gas, mercati in allerta dopo i primi attacchi agli impianti

Energia. Le forniture proseguono e l'Iran sembra pronto al dialogo così il rally si prende una tregua, ma nel weekend è stato rotto un tabù

Sissi Bellomo



I mercati energetici restano con il fiato sospeso mentre il conflitto Israele-Iran prosegue, registrando peraltro i primi attacchi diretti contro impianti nel settore dell'Oil&Gas. Gli episodi, che si sono verificati nel fine settimana, hanno comunque avuto una portata circoscritta e finora non sembrano aver compromesso le forniture di idrocarburi, quanto meno sul piano internazionale. Nel corso della giornata sono anche emerse voci – poi confermate da Donald Trump – su una presunta volontà dell'Iran di trattare per una de-escalation. Così la corsa dei prezzi, almeno per il momento, si è fermata.

Le quotazioni del barile – dopo un ulteriore balzo durante le contrattazioni asiatiche che aveva spinto il Brent a 78 dollari, sui massimi da 5 mesi – hanno invertito la rotta, per concludere intorno a 73 dollari, in ribasso di quasi il 2% rispetto a venerdì, quando invece avevano registrato un rialzo del 7%, il più forte in una seduta dall'invasione russa dell'Ucraina, nel 2022. Stessa parabola per il Wti, che ha ripiegato verso 70 dollari. Quanto al gas – che in mattinata si era avvicinato per la prima volta da oltre due mesi alla soglia psicologica di 40 euro per Megawattora al Ttf – ha poi concluso in leggera flessione all'Ice, a 37,74 euro/MWh (-0,4%).

È soprattutto il mercato del gas, finora, ad avere subito conseguenze a causa del nuovo fronte di guerra che si è aperto in Medio Oriente. Israele – che già venerdì aveva sospeso per precauzione l'attività in due dei suoi tre giacimenti (compreso il maggiore, Leviathan) – sabato ha bersagliato anche strutture collegate a South Pars, maxi deposito di gas nel mezzo del Golfo Persico, che l'Iran condivide con il Qatar. Teheran ha confermato di aver fermato una piattaforma di estrazione offshore, dopo un'esplosione ad un impianto di trattamento del gas della Fase 14 ad Assaluyeh, sulla costa. Ma sul piano internazionale non ci sono impatti sull'offerta: anche se il giacimento è addirittura il più grande al mondo in termini di riserve stimate, la Repubblica islamica fatica a svilupparlo da quando i partner occidentali (tra cui anche Eni) si sono ritirati a causa delle sanzioni e il gas prodotto viene oggi consumato quasi tutto sul mercato interno.

Al contrario, qualche ripercussione dopo il blocco dei giacimenti israeliani comincia ad esserci: l'Egitto, destinazione principale delle esportazioni di Tel Aviv, ha interrotto la produzione di fertilizzanti e sta già cercando carichi supplementari di Gnl per evitare blackout.

La paura più grande sui mercati riguarda comunque il petrolio. E questa è stata soltanto accantonata, pronta a riaffacciarsi in ogni momento, con nuove fasi di volatilità e potenzialmente rincari anche estremi nel caso in cui venissero a mancare forniture, cosa però che finora non si è verificata. Per inciso, i prezzi alla pompa hanno già ripreso a salire, in Italia e altrove (si veda il pezzo a fianco), riflettendo tensioni che sui mercati petroliferi si erano manifestate nei giorni scorsi e che, al di là della correzione di ieri, rischiano di riacutizzarsi.

Israele, sempre nel weekend, ha colpito anche una raffineria di petrolio e due depositi di stoccaggio di carburanti vicino a Teheran (a Shahrān e Rey), di nuovo senza conseguenze se non per la Repubblica islamica. L'Iran ha risposto prendendo di mira la raffineria di Haifa. Sono i primi attacchi reciproci contro impianti nell'Oil&Gas. «Ora che questa soglia è stata varcata, ci si chiederà se Israele intenda prendere di mira altre infrastrutture energetiche iraniane», commenta Richard Bronze, esperto di geopolitica di Energy Aspects. L'Iran stesso ora teme nuovi attacchi e, secondo Tanker Trackers, ha ritirato tutte le navi «non indispensabili» dal terminal dell'isola di Kharg, da cui partono il 90% dei carichi destinati all'export. Per il momento i flussi sembrano proseguire con regolarità, scrutati con attenzione dai satelliti al servizio delle società di analisi e consulenza specializzate. Al primo segnale di qualche irregolarità la reazione sui mercati sarà immediata. E tutti sanno quale sia il “cigno nero” più temibile.

«L'evento da tenere d'occhio è un potenziale blocco dello Stretto di Hormuz da parte dell'Iran, che potrebbe spingere i mercati petroliferi in territori inesplorati» ricorda Mukesh Sahdev di Rystad Energy, sulla falsariga di molti altri analisti, aggiungendo che «non c'è alcun segnale che questo scenario sia nelle carte».

Bloccare Hormuz – da cui transita un quinto della produzione globale di greggio e derivati, oltre a tutto il Gnl del Qatar – scatenerrebbe l'apocalisse, probabilmente non solo sui mercati. E sarebbe un suicidio anche economico per l'Iran, le cui esportazioni

(vicine ai massimi dal 2018 a maggio, a quota 1,8 milioni di barili al giorno tra greggio e condensati secondo Kpler) passano proprio da questo braccio di mare all'imbocco del Golfo Persico, quasi tutte dirette in Cina.

© RIPRODUZIONE RISERVATAjr

Digitale, l'Italia arranca su start up, competenze e intelligenza artificiale

C.Fo.

ROMA

Cinque anni possono essere un'inezia se parliamo di progresso digitale. Cinque anni sono quelli che separano tutti gli Stati europei dagli obiettivi del "Decennio digitale" fissato dalla Commissione nel 2021 e la situazione, a leggere i risultati intermedi, non sempre è incoraggiante.

Ieri è stato presentato il nuovo Report da cui emerge il rischio che alcuni dei target fissati per il 2030 non vengano raggiunti, ad esempio sull'adozione dell'intelligenza artificiale tra le imprese (siamo al 13,5% ma l'obiettivo è il 75%) o sugli specialisti occupati in campo Ict (circa 10 milioni ad oggi, la metà del target previsto). L'Italia, in questo contesto generale, non è immune dalle difficoltà pur avendo dei punti di forza messi con chiarezza in evidenza dalla Commissione.

La percentuale di imprese con almeno 10 addetti che in Italia impiegano soluzioni di IA (8,2%) è ancora più bassa della media Ue e su questo punto specifico si concentra una delle raccomandazioni dei tecnici di Bruxelles. Al tempo stesso ci viene chiesto di migliorare, e non di poco, la performance relativa alle competenze digitali di base, di cui è dotato solo il 45,8% della popolazione a fronte dell'80% richiesto al 2030. «L'Italia - osservano gli esperti della Ue - deve rafforzare le opportunità di formazione per tutti i gruppi di popolazione, la formazione nelle scuole, e incentivare il *reskilling* e *upskilling*».

Siamo leggermente sotto la media Ue per specialisti Ict: 4% degli occupati contro il 5%, ma la quota femminile sul totale è di appena il 17%, due punti e mezzo in meno rispetto al dato europeo. Poi c'è un cronico problema di sottodimensionamento delle start up innovative, che non riescono a fare il salto di qualità che da anni le politiche governative sembrano promettere. Solo nove unicorni (start-up con una valutazione di mercato di almeno un miliardo di dollari e che non sono quotate in Borsa) a fronte dei quasi 70 della Germania, per citare un esempio, sono considerati dalla Commissione un persistente elemento di debolezza del nostro ecosistema dell'innovazione.

A fare da contraltare ci sono segnali giudicati in modo particolarmente positivo sulle strategie per due tecnologie strategiche: microelettronica e calcolo quantistico. Bene anche l'avanzamento sui servizi pubblici digitali, compresi i test pilota avviati per il portafoglio digitale IT-Wallet, e i progressi compiuti in termini di copertura della fibra ottica in modalità Vhcn (very high capacity network) che ha raggiunto il 70,7% a fronte del target 100% al 2030. Eppure l'Italia, come altri grandi Paesi europei del resto, non sa ancora fare altrettanto in termini di effettiva adozione del servizio da parte di

famiglie e imprese che sono potenzialmente raggiunte dalla banda ultralarga: gli abbonamenti su rete fissa ad almeno 1 gigabit/secondo si fermano al 25,2% del totale. Anche sulla copertura del 5G vale la pena spendere qualche parola. È vero che è già stato praticamente raggiunto il target (siamo al 99,5% di copertura) ma si parla di tecnologia non “assoluta”. Non è insomma il 5G stand-alone, cioè la tecnologia mobile che è pienamente autonoma perché non ha bisogno di appoggiarsi alla rete sottostante 4G. La Commissione si riserva però di aggiornare gli indicatori e di tenerne conto per i futuri report.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Inflazione ancora in calo ma cresce il carrello della spesa

Istat. A maggio prezzi al consumo in frenata all'1,6%, un decimale in meno rispetto al dato provvisorio. Ma accelerano gli alimentari lavorati

Carlo Marroni

A maggio 2025 l'inflazione frena ulteriormente all'1,6% (un decimale meno della stima di due settimane fa) dall'1,9% di aprile, registrando una diminuzione su base mensile dello 0,1%. Il rallentamento – spiega l'Istat – risente soprattutto della marcata decelerazione dei prezzi degli energetici regolamentati (+29,3% da +31,7% di aprile) e dell'accentuarsi della flessione di quelli dei non regolamentati (-4,3% da -3,4%); rallentano anche i prezzi degli alimentari non lavorati (+3,5% da +4,2%) e quelli di alcune tipologie di servizi. Un sostegno alla dinamica dell'inflazione si deve, invece, all'accelerazione dei prezzi degli alimentari lavorati (+2,7% da +2,2%), che si riflette sul “carrello della spesa” – che comprende gli alimentari e i beni per la cura della casa e della persona – passato a +2,7% da +2,6%. Come detto quindi oltre agli energetici regolamentati e dei non regolamentati e gli alimentari frenano i servizi ricreativi, culturali e per la cura della persona (da +3,6% a +3,1%) e dei servizi relativi ai trasporti (da +4,4% a +2,6%).

Un sostegno alla dinamica dell'indice generale si deve invece all'accelerazione dei prezzi dei beni alimentari lavorati (da +2,2% a +2,7%) e all'attenuarsi della flessione di quelli dei beni durevoli (da -1,4% a -1,1%). Nel mese di maggio l'“inflazione di fondo”, al netto degli energetici e degli alimentari freschi, decelera leggermente (da +2,1% a +1,9%), così come quella al netto dei soli beni energetici (da +2,2% a +2,1%). La crescita tendenziale dei prezzi si attenua per i beni (da +1,0% a +0,8%) e anche per i servizi (da +3,0% a +2,6%). Il differenziale inflazionistico tra il comparto dei servizi e quello dei beni si riduce, portandosi a +1,8%, dal +2,0 del mese precedente. I prodotti ad alta frequenza d'acquisto decelerano (da +1,6% a +1,5%) mentre si registra un lieve calo congiunturale dell'indice generale, che è dovuta prevalentemente al calo dei prezzi degli energetici non regolamentati (-2,1%) e dei servizi relativi ai trasporti (-1,7%). Tali effetti – spiega Istat – sono stati solo in parte compensati dalla crescita dei prezzi dei Servizi ricreativi, culturali e per la cura della persona (+1,0%), degli Alimenti non lavorati (+0,7%) e lavorati (+0,3%).

L'inflazione acquisita per il 2025 è pari a +1,3% per l'indice generale e a +1,6% per la componente di fondo, l'indice armonizzato dei prezzi al consumo (IPCA) a maggio 2025 registra una variazione pari a -0,1% su base mensile e a +1,7% su base annua (dal +2,0% registrato nel mese precedente); la stima preliminare era +1,9%. L'indice

nazionale dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati (FOI), al netto dei tabacchi, registra una variazione congiunturale di -0,1% e una tendenziale del +1,4%.

Considerando le divisioni di spesa, sono in rallentamento, su base tendenziale, i prezzi dei Trasporti (che ampliano la flessione da -0,8% a -1,9%), dell'abitazione, acqua, elettricità e combustibili (da +4,6% a +3,9%), dei servizi ricettivi e di ristorazione (da +3,9% a +3,4%) e quelli della divisione ricreazione, spettacoli e cultura (da +1,0% a +0,7%). Al contrario la dinamica tendenziale dei prezzi delle Comunicazioni risulta in modesta risalita, pur restando su valori ampiamente negativi (da -4,7% a -4,3%). Scomponendo il tasso tendenziale dei prezzi al consumo nella somma dei contributi delle sue sotto-componenti, l'inflazione risulta spiegata soprattutto dall'aumento dei prezzi di prodotti alimentari e bevande analcoliche (+0,549 punti percentuali), di servizi ricettivi e di ristorazione (+0,419), di abitazione, acqua, elettricità e combustibili (+0,406) e di altri beni e servizi (+0,251). Un contributo negativo si deve invece ai prezzi di trasporti (-0,288) e comunicazioni (-0,087).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Usa-Ue, si tratta su dazi al 10% L'accordo prima del 9 luglio

Bruxelles prova a scongiurare lo scenario «no deal» con tariffe al 50% su quasi tutto l'import europeo In serata l'altolà della portavoce di von der Leyen: «Speculazioni che non riflettono la realtà attuale»

IL NEGOZIATO

BRUXELLES Mandare giù un dazio del 10% su tutto l'export Ue per evitare stangate ben più salate su automobili, elettronica e farmaci. Fino a poche settimane fa avversata da vari governi (ma non da quello italiano), l'ipotesi di scendere a patti con Donald Trump e accettare una sovrattassa minima ma generalizzata torna sul tavolo. E stavolta potrebbe essere la soluzione percorsa da Bruxelles per arrivare all'obiettivo finale: evitare la guerra commerciale transatlantica e mettere a segno un accordo prima del 9 luglio, data in cui - in caso di «no deal» - scatterebbero dazi del 50% su quasi tutto l'import proveniente dal Vecchio Continente.

LE CONDIZIONI

L'offerta, ha rivelato il quotidiano economico tedesco Handelsblatt, sarebbe stata fatta a determinate condizioni, come parte di un pacchetto completo, e avrebbe una durata limitata. Ma dalla portavoce di Ursula von der Leyen è arrivata un secco altolà: «Sono speculazioni che non riflettono lo stato attuale delle discussioni. Sin dall'inizio abbiamo contestato i dazi ingiustificati e illegali degli Stati Uniti».

La tempistica dell'indiscrezione, tuttavia, non è passata inosservata: filtrata all'inizio dei lavori del G7 di Kananaskis, in Canada. Nella lista ufficiale dei bilaterali, il confronto più atteso ancora non c'è, ma gli staff sono al lavoro in questa direzione, come lasciano presagire i contatti di queste ore tra i responsabili del Commercio delle due amministrazioni, il commissario Ue Maros Sefcovic e l'americano Jamieson Greer. Qualche segnale di realpolitik, dopotutto, Bruxelles lo aveva trasmesso già nei giorni scorsi, quando aveva segnalato che lo scenario dei dazi zero sui beni industriali (la strategia perseguita finora) era non più un punto d'arrivo per la trattativa, ma di partenza. A conferma del fatto che, nel cerchio magico di von der Leyen, c'è ormai consapevolezza che per siglare la tregua serve darla (un po') vinta a Trump, facendo concessioni unilaterali e dandogli modo di rivendicare in casa di aver incassato un «big, beautiful» successo politico. Tanto meglio, poi, se in grado di portare delle entrate in grado di finanziare i maxi-tagli delle tasse. Bruxelles, inoltre, sarebbe pronta a ridurre i suoi prelievi sull'import dei veicoli prodotti negli Usa e a intervenire anche su quelle che, nel linguaggio felpato del negoziato, si chiamano barriere non tariffarie, cioè regole e normative come gli oneri burocratici che pesano sulle filiere internazionali (già oggetto di un'ampia riforma in nome della semplificazione).

L'APERTURA

E oggi, per dar prova di buona volontà, la Commissione ufficializzerà lo stop per legge all'import di gas russo, aprendo di fatto a un incremento del Gnl americano. Ma l'arma dei contro-dazi rimane sul tavolo. Per ora sono sospesi o ancora in discussione, ma se attivati colpirebbero oltre 120 miliardi di euro di affari Usa nell'Ue (quelli americani prendono di mira più del triplo, 380 miliardi). In caso di nulla di fatto, «saremo in grado di rispondere: tutti i mezzi sono sul tavolo», è tornata a ribadire von der Leyen. Compreso il «bazooka» per limitare i ricavi di Big Tech e la partecipazione agli appalti pubblici.

Gabriele Rosana

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Incentivi, mossa di Urso: «Renderemo strutturale il bonus elettrodomestici»

VENERDÌ A ROMA NASCE L'AI HUB OFFRIRÀ AI PAESI AFRICANI SOLUZIONI DI INTELLIGENZA ARTIFICIALE

L'AIUTO

ROMA Il governo vuole confermare anche in futuro e rafforzare l'incentivo per le famiglie per acquistare frigoriferi, lavatrici o lavastoviglie più efficienti dal punto vista energetico. L'ha annunciato il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso: «Abbiamo attivato un bonus elettrodomestici pari a 50 milioni di euro che speriamo di rendere strutturale nei prossimi anni, in modo da accompagnare uno sviluppo industriale che è anche una riconversione verso l'alta gamma, verso i prodotti più sostenibili e certamente più appetibili per il consumatore globale quando hanno anche il marchio Made in Italy».

L'incentivo - inserito prima nell'ultima manovra di bilancio e poi rafforzato nel decreto Bollette - è nato anche per aiutare l'industria italiana del bianco, in crisi come dimostrano le tante vertenze come quella Beko. Il bonus si traduce in uno sconto diretto del 30 per cento sul prezzo di acquisto dei grandi elettrodomestici più ecosostenibili, con un tetto massimo di 100 euro, che sale a 200 euro per le famiglie con un reddito Isee fino a 25mila euro. Nei prossimi due mesi - ora è al ministero dell'Economia - sarà emanato il decreto interministeriale Mimit e Mef per sbloccare la misura. A breve saranno anche chiuse le convenzioni con Pago Pa e Invitalia che saranno co-gestori per l'erogazione dell'intervento.

Sempre guardando al settore, Urso ha annunciato «una nuova convocazione del tavolo elettrodomestico prima della pausa estiva, così da portare a compimento e a illustrare in quella sede sia come si siano concluse le vertenze che hanno visto impegnati Beko ma anche Electrolux, sia un progetto più organico e strutturale nel tempo per quanto riguarda lo sviluppo del settore dell'elettrodomestico nel nostro Paese».

Intanto il titolare del dicastero di via Veneto annuncia importanti novità sul fronte dell'innovazione legata alla transizione energetica e dell'intelligenza artificiale. Venerdì sarà inaugurato a Roma l'AI Hub per lo Sviluppo Sostenibile, lanciato dai leader del G7 a Borgo Egnazia e sotto l'egida dell'Unpd (il Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo). Soprattutto sarà dei fulcri del Piano Matteo perché questo soggetto dovrà fornire soluzioni di intelligenza artificiale - quali Compute Accelerator e AI Infrastructure Builder - per i Paesi Africani e supporto alle start up del continente.

INNOVAZIONE

Giovedì verranno annunciate le prime intese con alcuni Paesi dell'area, mentre il giorno dopo - all'inaugurazione - saranno rese partnership con importanti partner tecnologici come Microsoft, Cisco, Cassava Technologies, Cineca, Confindustria Anitec-Assinform e Assafrica & Mediterraneo. L'iniziativa può contare su una base finanziaria di 5,5 miliardi tra crediti, operazioni a dono e garanzie: circa 3 miliardi dal fondo italiano per il clima e 2,5 miliardi e mezzo dal fondo per la Cooperazione allo sviluppo. Altri fondi saranno raccolti attraverso la sottoscrizioni di partner e fondazioni. Il ministro Urso ha fatto sapere che «entro il 2028 l'Hub mira a favorire fino a 10 investimenti esterni in filiere dell'IA, sostenere fino a 500.000 start-up africane e stabilire 30-50 partenariati di settore privato ad alto impatto e facilitare tra i 30 e i 50 partenariati ad alto impatto». Sempre ieri Urso ha annunciato che l'Italia si candiderà per «ospitare una delle 4 giga factory individuate dalla Commissione Europea nel suo programma».

F. Pac.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dazi al 10% con gli Usa la Ue spinge per l'intesa

La proposta di Italia, Germania e Francia. Trump vede von der Leyen
Accordo con Londra. Meloni per un'area di libero scambio transatlantica

di FRANCESCO MANACORDA
MILANO

Non solo la guerra vera e propria. Al G7 canadese si cerca una difficile soluzione anche al conflitto commerciale innescato dai dazi Usa. Con l'obiettivo di arrivare al 9 luglio - data in cui scade il termine imposto dallo stesso Donald Trump - con un accordo tra Washington e i principali attori del commercio internazionale, l'Unione europea in prima fila. Proprio su questo fronte prende così corpo l'ipotesi di un'iniziativa governativa a tre - Germania, Francia e Italia - che affianchi la Commissione europea nei suoi tentativi di diplomazia commerciale con il presidente Usa.

Ne hanno parlato domenica sera a Kananaskis, la sede del G7 presieduto dal Canada, Friedrich Merz, Emmanuel Macron e Giorgia Meloni, riuniti informalmente assieme alla stessa presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen, e al presidente del Consiglio europeo António Costa. I tre leader nazionali potrebbero partecipare a un incontro con Trump, con la speranza che il loro peso politico spinga il presidente Usa verso una posizione più accomodante. Per il momento, ieri sera, è stata von der Leyen a incontrare il presidente Usa in un bilaterale da lei stessa chiesto. Sempre in serata Trump ha annunciato di aver firmato l'accordo commerciale con la Gran Bretagna che era stato raggiunto a fine maggio.

Meloni, intervenendo ieri alla prima sessione, ha sostenuto che pro-

prio il G7 deve creare un'area di libero scambio transatlantica dei beni industriali. Il commercio mondiale - ha spiegato - è oggi dominato dalla Cina, per cui i Paesi del G7 devono allearsi per recuperare i mercati mondiali persi negli ultimi anni. Una posizione legata anche all'aumento delle spese per la difesa, per la premier italiana commerci e investimenti in armi sono due facce della stessa medaglia.

L'obiettivo dell'accordo con gli Usa, secondo ipotesi già circolate, sarebbe quello di un dazio del 10% su tutte le importazioni di prodotti europei negli Usa; una soluzione che sarebbe accettabile per i maggiori paesi esportatori d'Europa, se non fosse altro per il fatto che i negoziatori Usa hanno già chiarito che sotto quella soglia non sono assolu-

tamente disposti a scendere e che dal 2 aprile la stretta decisa da Washington ha portato - ad esempio - a dazi del 27,5% sulle auto europee e al 50% sull'import di acciaio.

Ieri anche il quotidiano tedesco *Handelsblatt* ha già indicato la soluzione al 10% come quella che è stata proposta dall'Ue, aggiungendo che in cambio l'Europa sarebbe disposta a ridurre i suoi dazi sulle auto Usa e ad accettare una serie di specifiche tecniche che consentirebbero ai produttori americani una maggior penetrazione sui nostri mercati. La Commissione non ha confermato l'indiscrezione e ha anzi definito pure «speculazioni», quelle su una proposta precisa su questo dazio generalizzato, aggiungendo che le notizie del quotidiano «non riflettono l'attuale stato dei negoziati».

Lo stesso Merz ha ostentato prudenza: «Non ci sarà una soluzione in questo vertice, ma forse potremmo avvicinarci a una soluzione a piccoli passi». A parlare di dazi nei rapporti Usa-Ue dovrebbero essere anche il Commissario europeo al Commercio Maros Sefcovic e il Rappresentante commerciale statunitense Jamieson Greer, sempre al G7 canadese; ma ovviamente ogni iniziativa di livello superiore, o addirittura condotta in prima persona dai governi, rischia di eclissare il loro ruolo e il loro operato. L'Europa non è il solo partner commerciale che vuole chiudere la questione dazi con gli Stati Uniti. Ieri Trump ha incontrato anche il nuovo primo ministro canadese Mark Carney. «Possiamo concludere qualcosa», ha detto.

COPIRODUZIONE RISERVA



LA SCHEDA

L'auto
Le barriere sui mezzi prodotti fuori dagli Usa toccano quota 27,5%, considerando il recente aggravio del 25%



Le misure sull'acciaio
Sulle importazioni di acciaio da altri paesi pesano i dazi al 50% voluti da Trump



L'incontro
Friedrich Merz, Emmanuel Macron e Giorgia Meloni potrebbero vedere il presidente americano



Per i tre leader la soluzione sarebbe accolta dai maggiori esportatori del Vecchio continente

LE IDEE

di GUIDO TABELLINI

Un'Europa stretta e coesa è possibile

Tra poche settimane ricorre l'anniversario del Consiglio Europeo di Milano del giugno 1985. In quell'occasione, su impulso dell'Italia e del governo Craxi, partì un percorso ambizioso e lungimirante, che portò al mercato unico e poi successivamente alla moneta unica e a importanti riforme delle istituzioni europee.

Quell'anniversario va ricordato non solo per i risultati raggiunti, ma anche per come si riuscì ad imprimere una decisiva accelerazione all'integrazione europea. Il mercato unico e l'euro non erano motivati solo da considerazioni economiche. Erano esplicitamente intesi come i primi passi verso un'unione politica. «L'euro non è solo una moneta. È un sinonimo per l'unificazione politica dell'Europa». Queste erano le parole con cui Helmut Kohl convinse i tedeschi a rinunciare al marco.

Da allora, tuttavia, l'obiettivo di una più stretta integrazione politica è sparito dal vocabolario, non solo dei leader politici, ma anche delle più autorevoli personalità europee. Nel presentare il suo ambizioso rapporto sulla competitività al Parlamento Europeo, Mario Draghi ha spiegato perché i paesi

europei dovrebbero «agire sempre di più come se fossimo un unico stato». Ma né lui né altri si sono azzardati a suggerire che ciò richiederebbe anche più integrazione politica, dando implicitamente per scontato che agire come un unico stato sia possibile nell'ambito dei trattati esistenti.

Questo contrasto, tra l'enfasi degli anni '80 e '90 su «un'unione sempre più stretta», e il minimalismo europeo di oggi, è paradossale. Allora, la sfida per l'Europa era davvero solo economica: creare e far funzionare bene un mercato unico europeo. Oggi, invece, la sfida va al cuore della sovranità politica: proteggerci dalle minacce esterne, in campo militare, tecnologico, economico, energetico. Eppure, il sogno di un «unione sempre più stretta» sembra diventato improponibile. Perché?

La causa principale di questo minimalismo europeo non è l'allargamento a Est, né la diversità di interessi tra paesi. Il vero freno all'integrazione è interno: è l'emergere di partiti nazionalisti e populistici in quasi tutte le democrazie europee. Se il loro principale concorrente politico è un partito nazionalista, anche le forze politiche moderate

sono costrette a diventare paladine dell'interesse nazionale.

Tuttavia, sarebbe ingenuo considerare l'Unione Europea una vittima innocente. Due caratteristiche delle sue istituzioni hanno contribuito a rafforzare nazionalismo e populismo. Da un lato, abbiamo creato un'élite di burocrati europei isolati dal dibattito politico nazionale, ma che tuttavia hanno un grande impatto sulla vita dei cittadini. Dall'altro, le decisioni politiche europee sono dominate dai governi. Ma poiché ogni governo deve rendere conto ai suoi elettori, inevitabilmente il dibattito europeo diventa un dibattito tra opposti interessi nazionali.

È difficile pensare che si possa uscire da questa impasse senza riaprire il cantiere delle riforme istituzionali. Per trasferire ulteriori competenze a Bruxelles, dobbiamo anche chiederci come rinforzare due aspetti centrali della costruzione politica europea. Primo, come far emergere e rendere più efficaci le coalizioni politiche transnazionali, cioè tra gruppi politici di paesi diversi ma che condividono una stessa visione dell'interesse comune europeo. Secondo, come rinforzare la partecipazione politica dei

cittadini, chiamandoli a scegliere tra queste diverse visioni dell'interesse comune europeo. Entrambi questi obiettivi possono essere realizzati, anche con modifiche incrementali, ad esempio riguardanti la nomina e il ruolo del Presidente della Commissione, e i distretti per eleggere i parlamentari europei.

Non è detto che un progetto più ambizioso, guidato dall'obiettivo di rendere l'Europa più democratica e più integrata politicamente, sia più irrealistico dell'attuale approccio minimalista, che cerca di cambiare l'Europa senza toccare i trattati. Al contrario, anche i partiti nazionalisti potrebbero vedere con favore un'Europa più democratica e più integrata politicamente. Non solo perché ciò darebbe più voce ai cittadini nei confronti di Bruxelles, ma anche perché i partiti populistici hanno spesso più cose in comune tra loro, di quanto non ne abbiano i movimenti politici tradizionali. Naturalmente è possibile che non tutti i 27 stati membri siano pronti. Ma l'idea di una «unione sempre più stretta» potrebbe ripartire da un nucleo più esiguo di paesi, determinato a riformare le istituzioni europee anche per renderle più democratiche.

COPIRODUZIONE RISERVA

Salari bassi, affitti alti povertà record in Italia "Il governo è inerte"

Caritas, report shock:
in dieci anni gli assistiti
sono aumentati del 62%
Schlein e Conte:
"Fallimento di Meloni"

di VALENTINA CONTE
ROMA

Una casa in affitto, un lavoro, magari dei figli. E in Italia si è poveri. Nel 2024 quasi 278 mila famiglie si sono rivolte alla Caritas, il 62,6% in più - che arriva al 77 per il solo Nord - rispetto a dieci anni fa, con un incremento del 3% nazionale rispetto al 2023. Il nuovo Rapporto Caritas fotografa una povertà che cambia volto nel nostro Paese. Meno emergenziale, più cronica. Meno intercettata dalle statistiche ufficiali, che pure parlano di 5,6 milioni di poveri assoluti. Ma ben visibile nei 3.341 centri Caritas attivi in 204 diocesi di tutta Italia.

Una realtà che stride con la narrazione del governo Meloni fatta di record dell'occupazione, spread ai minimi e buone pagelle delle agenzie di rating. C'è una fetta ampia di italiani che non ce la fa, compresi lavoratori e pensionati. E va sempre peggio. Quasi la metà degli utenti Caritas è disoccupata. Ma il 23,5% lavora e nella fascia d'età 35-54 anni si vola oltre il 30% di occupati. Il lavoro non è più una garanzia. Crescono i *working poor*, i lavoratori poveri, soprattutto nel settore dei servizi, quello che traina il record fragile dell'occupazione italiana: colf, badanti, operai edili, corrieri, camerieri, commessi. Percorsi precari, contratti saltuari, part-time involontari, stipendi bassi. Caritas ricorda i dati Istat sui salari reali, calati del 4,4% dal 2019 al 2024, più che in Francia e Germania. E dell'8,7% dal 2008 a oggi: la perdita peggiore tra i Paesi del G20. Anche per questo e per l'impatto durissimo dell'inflazione sul potere d'acquisto, si spiega perché nel 2009 solo il 15% degli utenti Caritas aveva un lavoro. Oggi quasi un adulto su quattro. «Il lavoro non è più un fattore protettivo rispetto all'indigenza», si legge nel Rapporto.

Nel 2015 gli over 65 erano appena il 7,7% degli assistiti. Oggi sono il 14,3%. E l'età media degli italiani presi in carico dalla Caritas è 54,6 anni. Segno che anche i pensionati, spesso soli e con pensioni minime, non ce la fanno più. Allo stesso tempo, oltre il 52% dei nuclei ha figli minorenni. La povertà si cronifica: il 27,8% è in carico da oltre cinque anni. Il numero medio di colloqui nei centri di ascolto all'anno è raddoppiato: erano quattro nel 2012, siamo a 8,6 oggi. A pesare sono anche la casa e la salute. Il 37,4% degli assistiti ha una condizione abitativa critica, spesso vive in affitto precario, in coabitazione forzata o senza dimora. E più di una persona su tre (35,2%) presenta una fragilità sanitaria rilevante,

IL CAPO DELLO STATO

Stati generali della prevenzione, Mattarella all'inaugurazione a Napoli



Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, ieri, ha partecipato alla sessione di apertura degli Stati generali della prevenzione a Napoli. La premier Giorgia Meloni, impegnata in Canada per il G7, ha inviato un videomessaggio all'evento: «Questo governo - ha detto - considera fondamentale investire in prevenzione, che è il miglior farmaco che abbiamo a disposizione per poter vivere meglio e più a lungo».

senza accesso a cure regolari. Dieci anni fa queste percentuali erano quasi la metà.

Il quadro, secondo Caritas, è aggravato dal passaggio dal Reddito di cittadinanza - che il governo, come primo atto, ha voluto abolire - all'Assegno di inclusione (Adi) e al Supporto per la formazione e il lavoro (Sfl). Solo il 15% degli ex percettori di Reddito, secondo i calcoli sul campione Caritas, ha avuto accesso a una delle nuove misure.

Il resto è rimasto escluso: per requisiti più rigidi, barriere informatiche o mancata presa in carico. Una cesura che ha interrotto la continuità degli aiuti proprio per le fasce più vulnerabili.

Il Rapporto accende anche lo scontro politico. Giuseppe Conte (M5S) parla di «fallimento su tutta la linea del governo» e di «famiglie abbandonate al loro destino dopo i tagli al Reddito». Per Elly Schlein (Pd), Meloni «ha combattuto i pove-

ri, non la povertà e intanto blocca il salario minimo». Angelo Bonelli (Avs) denuncia lo squilibrio fra tagli al welfare e aumento delle spese militari. Per don Marco Pagnello, direttore di Caritas Italiana, i numeri «non bastano da soli, ma vanno letti oltre l'analisi sociologica: in gioco c'è la vita di chi resta ai margini ed è invisibile». E proprio ai margini, ogni giorno, operano oltre 84 mila volontari Caritas.

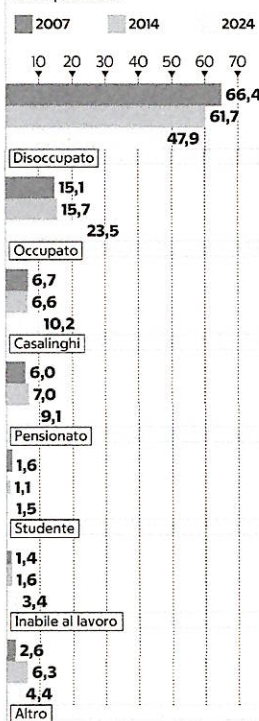
©IPRODUZIONE RISERVATA

ASSISTITI DALLA CARITAS

2014	170.803
2015	190.465
2016	205.090
2017	197.332
2018	195.541
2019	191.646
2020	211.233
2021	227.556
2022	255.957
2023	269.689
2024	277.775

Per condizione professionale

Dati in percentuale



Fonte: Caritas Italiana

TERZO MANDATO

La Lega insiste, Forza Italia frena
Youtrend: tra gli italiani vince il no

Centrodestra ancora diviso sul terzo mandato per i governatori. Matteo Salvini ieri è tornato a chiederlo: «Perché buttare a mare uno bravo per il limite di due mandati? Anche a sinistra possono condividere che è giusto che siano i cittadini a dire "questo è bravo e lo tengo, questo non è capace e lo mando a casa..."», piuttosto che i partiti». E mentre Fdi attenda una proposta concreta dall'alleato leghista, resta la contrarietà di Forza Italia: «Ora - dice Raffaele Nevi, portavoce nazionale azzurro - la priorità è altro a cominciare dal taglio delle imposte». Intanto l'ultimo sondaggio Youtrend per Sky segnala come la maggioranza relativa degli italiani bocci la proposta del terzo mandato a sindaci dei comuni superiori e presidenti di regione: il 48% degli intervistati afferma di voler mantenere il limite che va abolito per il 38% degli elettori va abolito. Tra gli elettori di Lega e Fdi vince il sì all'abolizione - 77 e 57% - che arriva al 47% di chi vota Forza Italia, al 40% tra i 55 e al 22 per i votanti dem.

ECCO®
LINE WITH BIOM

trovare i rivenditori ECCO su it.ecco.com

Il petrolio Prezzi giù risparmiati i terminali dell'export iraniano

Gli attacchi hanno colpito solo le infrastrutture per il mercato interno. Ansia per la chiusura dello stretto di Hormuz

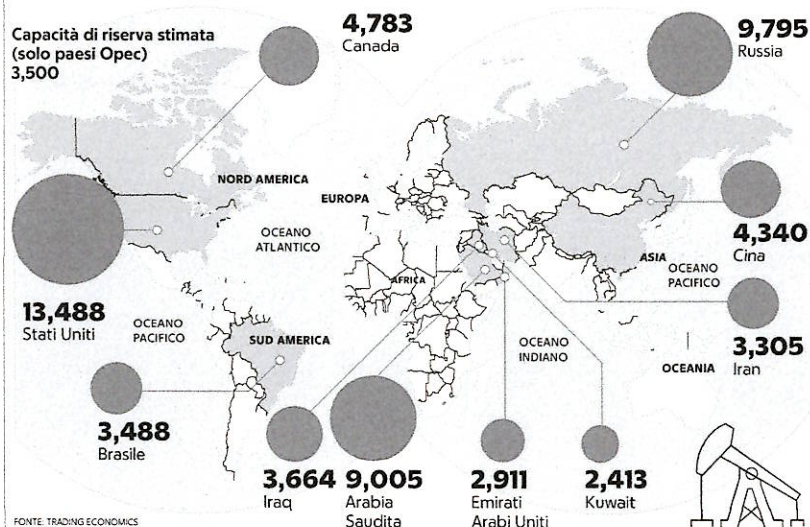
di EUGENIO OCCORSIO
ROMA

Quando tutti si aspettavano l'apocalisse, sui mercati dell'energia è scesa ieri - dopo un weekend di fuoco senza precedenti fra Iran e Israele - una quasi surreale calma. Il petrolio Brent al fixing di Londra quotava 73,03 dollari al barile, in netto calo rispetto ai 75,82 della chiusura di venerdì 13 (poi nelle contrattazioni continue il prezzo è ulteriormente calato). Eppure in apertura il valore era salito fino a oltre 78 dollari, salvo poi ripiegare in fretta: fra gli investitori si è diffusa la convinzione (non la certezza, naturalmente) che non sarà fra le conseguenze della guerra il temutissimo blocco dello Stretto di Hormuz, attraverso cui passa oltre un terzo del petrolio del mondo. Si tratta comunque di un aumento del 4% dall'avvio della guerra. Quanto al gas, si è mantenuto per tutta la giornata sui 38-39 euro per Megawattora, anche qui in ribasso rispetto ai 40 precedenti.

Cos'è successo? Ha probabilmente influito la voce diffusa dal Wall Street Journal di un'imminente resa di Teheran, «ma i fattori tecnici di mercato sono stati prevalenti», spiega Davide Tabarelli, presidente di Nomisma Energia. «Possiamo sintetizzarli così: c'è ovunque nel mondo una

I 10 PRODUTTORI MONDIALI DI PETROLIO GREGGIO

(Opec e non Opec), milioni di barili al giorno, febbraio 2025.



sovrabbondanza di petrolio, e in misura minore anche di gas soprattutto dopo l'ingresso in forze sui mercati degli Stati Uniti. Se una guerra così fosse scoppiata solo pochi anni fa, la risposta sarebbe stata ben differente e il prezzo sarebbe davvero raddoppiato».

L'Iran però non è un Paese qualsiasi nella geopolitica dell'energia. Oltre ad essere detentore del 3% delle quote di export Opec (3,3 milioni di barili al giorno venduti a Russia e Cina per la sussistenza delle sanzioni Usa), nasconde nel suo sottosuolo riserve - stimate dall'Energy Institute di

Bp - per 157 miliardi di barili di petrolio, secondo solo all'Arabia Saudita che ne ha per 300 miliardi e davanti all'Iraq (145 miliardi) e al Venezuela, tagliato fuori perché sottoposto ad ancora più stringenti embarghi. Ancora maggiore il potenziale per il gas: 32 mila miliardi di metri cubi di riserve, contro i 37 della Russia e davanti ai 25 del Qatar e ai 13 degli Usa. Un potenziale economico senza pari, però inesperto dai tempi della rivoluzione khmeinista del 1979. Ai tempi dello Scià, l'Iran era lanciato verso il ruolo di superpotenza petrolifera con 6 milioni di barili di ex-

port. Poi il blocco dei progetti di sviluppo con una conflittualità permanente.

Da allora è cambiata la situazione mondiale: oltre alla spinta verso le energie rinnovabili, le tecnologie "energy saving" e la consapevolezza del climate change, assistiamo paradossalmente alla scoperta di sempre nuovi giacimenti. Se la domanda mondiale cresce di un milione di barili l'anno (oggi 100 milioni, ndr), l'offerta aumenta di un milione e mezzo. L'Opec dispone di riserve per 5 milioni di barili, sufficienti a compensare la perdita dell'export iraniano ma non la chiusura

di Hormuz, che resta sullo sfondo come il vero pericolo. Per scongiurare il peggio, dicono gli analisti, interviene la regia americana: Trump è spaventato da un'impennata del greggio e quindi dell'inflazione che vanifichi l'impegno che si è assunto (e che già sta minando lui stesso con la vicenda dei dazi). Perciò gli attacchi israeliani stanno chirurgicamente colpendo le infrastrutture destinate al mercato interno e risparmiando i terminali rivolti all'export, a partire da quello di Kharg Island. Un equilibrio appeso a un sottilissimo filo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA

di DIEGO LONGHINI
ROMA

Ponti "L'incertezza crea danni l'Italia si muova sul caro energia"

L'incertezza è sempre più grande. Lara Ponti, uno dei vice di Emanuele Orsini in Confindustria e vicepresidente dell'omonimo gruppo piemontese dell'aceto, valuta le conseguenze economiche della guerra tra Israele e Iran.

Quali saranno gli effetti?
«Sicuramente sul costo dell'energia, si sono già visti i primi dati al rialzo, e la situazione peggiorerà se dovessero essere colpiti i pozzi petroliferi. Altro nodo sono i trasporti e la logistica con nuovi stop alla circolazione merci nell'area. Speriamo che prevalga la ragionevolezza. Come ha detto Orsini, noi siamo per la pace: invitiamo tutti a trovare in fretta soluzioni per fermare il conflitto».

“Più che l'aumento dei costi, su cui si possono trovare soluzioni, è nocivo il non sapere cosa succede

La guerra tra Israele e Iran può avere conseguenze sulle scelte degli Usa legate alle tariffe?

«Ci auguriamo che questo ulteriore elemento di incertezza spinga Trump a chiudere almeno una partita, quella dei dazi. Certo, il presidente degli Stati Uniti non ci ha abituato sempre a scelte razionali».

Dopo l'accordo con la Cina sembra più vicino quello Usa-Ue sui dazi. È fiduciosa?

«Sarebbe un bene, ma l'Europa negozi con fermezza perché molti degli assunti di Trump sono senza fondamento».

L'instabilità quanto pesa sui fatturati di un'impresa?

«Non è solo questione di numeri. Pesa come perdita di opportunità. Le aziende strutturate e che hanno

IMPRENDITRICE



Lara Ponti
È la vice di Orsini (deleghe a transizione e Esg) nonché vicepresidente del gruppo che produce aceto

una certa solidità, come la nostra, possono prendersi il rischio di continuare a investire. Altre, medie piccole, e che dipendono magari dall'export verso gli Usa, oggi cosa possono fare? Difficile disegnare strategie. Oggi fa più danni l'incertezza, il non sapere cosa succede, che non l'aumento dei costi, su cui alla fine si possono trovare soluzioni».

L'Europa come deve sostenere il sistema?

«Intervenga rapidamente, prendendo decisioni coraggiose e parlando con una voce sola. E poi sostenga il suo sistema industriale. Le questioni su cui dovrebbe agire sono note, come il costo dell'energia, oppure la semplificazione dei regolamenti

per abbattere i costi invisibili che pesano su molte imprese. Solo per fare due esempi».

Anche l'Italia dovrebbe intervenire sul caro energia...

«Lo ha ribadito Meloni alla nostra assemblea. Bene. Però ora lo faccia. Dia gambe agli impegni, come quello di semplificare Transizione 5.0».

Dovrebbe copiare le misure varate da Berlino per abbattere il caro bolletta?

«In Germania si spostano alcuni costi in fiscalità generale, misure che costano 10 miliardi l'anno. Crediamo che per l'Italia siano più attuabili misure di mercato, come il disaccoppiamento fra energia prodotta da rinnovabili e da fossili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

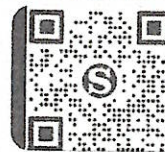
La giornata
a Piazza Affari

**Forti acquisti su Prysmian
Bene Amplifon e Telecom**

Milano in rialzo con l'indice Ftse Mib a +1,24%. Tonic Unicredit +3,44%, bene Prysmian a +3,30%, mentre nelle tlc Telecom avanza del 3,04%. Nel cemento Buzzi segna +2,77%. Amplifon +2,4% col prestito di ling di 75 milioni.

**Calano i titoli energetici
Ribassi per Generali e Inwit**

A2A è la peggiore di giornata e archivia la seduta a -1,36%. Ma sono tutti gli energetici a perdere: Terna (-1,12%), Snam (-0,49%), Hera (-0,42%), Eni (-0,06%). Ribassi anche per Generali a -0,55% e Inwit a -0,39%.



Gli aggiornamenti di "La Stampa" corrono tra edizione digitale e cartacea. Numeri e quotazioni integrali si trovano sulla pagina web del nostro sito internet raggiungibile attraverso il QR Code che trovate qui a destra.

Bruxelles punta ad azzerare il gas russo. Meloni: un'area di libero scambio per i beni industriali tra i Paesi del G7

Vertice tra Von der Leyen e Trump sui dazi L'ipotesi del 10% per l'export europeo

IL RETROSCENA

MARCO BRESOLIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Snobbata in un primo momento dal presidente americano, Ursula von der Leyen è riuscita a ottenere un bilaterale con Donald Trump a margine del G7 in Canada per affrontare la spinosa questione dei dazi. L'incontro è iniziato quando in Italia erano quasi le 23, favorito anche dalla mediazione degli altri leader europei che avevano preannunciato l'intenzione di portare il tema al vertice, coordinandosi prima del tavolo con Trump. «Io, il presidente francese Emmanuel Macron e la presidente del Consiglio italiana Giorgia Meloni siamo determinati a tentare di discutere nuovamente la questione dei dazi con la controparte statunitense durante questi due giorni», aveva avvertito nel pomeriggio il cancelliere tedesco Friedrich Merz. «Non ci sarà una soluzione - aveva messo le mani avanti -, ma forse potremmo avvicinarci a piccoli passi».

Nel suo intervento al summit, Meloni ha esortato una riforma del Wto e suggerito la creazione di un'area di libero scambio per i beni industriali tra i Paesi del G7, dando vita a una sorta di alleanza per contrastare il dominio cinese. Poi ha mandato un messaggio a Trump, dicendo che il tema dei dazi va affrontato di pari passo con l'aumento delle spese militari perché «sono due facce della stessa medaglia». La direzione di marcia dei negoziati è quella anticipata la scorsa settimana dal braccio destro di Von der Leyen ai rappresentanti degli Stati membri e rilanciata nelle ultime ore dalla stampa tedesca: la Commissione sarebbe disposta ad accettare il mantenimento dei dazi-base al 10% per tutti i prodotti, pur di salvaguardare i settori industriali. Con l'impegno a intervenire sul settore automotive per rimuovere quelle che Trump considera barriere e la promessa di incrementare gli acquisti di gas naturale liquefatto americano, anche per compensare lo stop all'importazione di gas russo che sarà annunciata oggi.

Al momento, comunque, nulla è deciso e la Commissione non conferma le indiscrezioni, ma dopo aver lasciato intendere che i negoziati potrebbero andare oltre il 9 luglio, specialmente in seguito all'accordo Usa-Cina, ora l'Ue sembra



Donald Trump e Ursula von der Leyen dopo il loro incontro bilaterale

IL LUSO

**Il cda di Kering
nomina De Meo
a capo del gruppo**

Luca de Meo è ufficialmente il nuovo ad di Kering. Lo ha deciso il cda del colosso del lusso, confermando le indiscrezioni circolate dopo le dimissioni del manager da Renault di cui era a capo. In Borsa le reazioni sono state contrapposte con Kering che ha messo a segno un balzo (+11,8%) e Renault un tonfo (-8,7%).

aver cambiato strategia: l'incertezza provocata dalle nuove tensioni in Medio Oriente suggerisce che tenere il fronte commerciale aperto ancora a lungo potrebbe costare caro all'economia europea. E quindi bisogna accelerare. «Quando le aziende non sono sicure delle condizioni che dovranno affrontare domani, ritardano gli investimenti» ha sottolineato Von der Leyen, auspicando un commercio equo, prevedibile e aperto tra i partner del G7.

Un tavolo politico tra Von der Leyen e Trump è considerato indispensabile per dare la spinta necessaria a un negoziato che comunque prosegue a livello tecnico. Il commissario Maros Sefcovic si è messo nuovamente in contatto con la controparte americana per discutere dei dettagli di un possibile accordo e in particolare dell'offerta Ue che ora gli Usa devono esaminare. A rilanciare la «disponibilità» europea ad accettare tariffe del 10% è stato il quotidiano tedesco *Handelsblatt*, citando alti funzionari Ue coinvolti nel negoziato. In cambio, la Commissione vorrebbe che gli Stati Uniti riducessero i loro dazi sull'import di automobili dal Vecchio Continente, attualmente fissati al 25%, per portarli al 10%. Come contropartita, l'Ue sarebbe disposta a rivedere al ribasso le sue tariffe sulle auto americane e ad andare incontro alle richieste della Casa Bianca sugli standard imposti ai costruttori Usa per poter entrare nel mercato europeo.

L'altro fronte è quello energetico. Sin dalla sua prima telefonata a Donald Trump subito dopo le elezioni dello scorso autunno, Von der Leyen ha promesso di incrementare gli acquisti di Gnl americano. Per dare un ulteriore segnale in questa direzione, oggi la Commissione presenterà il piano per azzerare l'import di gas dalla Russia che vieterebbe la firma di nuovi contratti. Quelli a breve termine che sono già stati siglati dovranno concludersi al massimo entro l'anno, mentre quelli a lungo termine verranno interrotti entro la fine del 2027. Le aziende potranno invocare la causa di forza maggiore che dovrebbe metterle al riparo da eventuali contenziosi. I governi di Ungheria e Slovacchia si sono opposti e ieri non hanno sottoscritto le conclusioni del Consiglio Energia, ma la Commissione intende usare una base legale che consentirà di approvare il provvedimento a maggioranza qualificata, disinnescando il veto di Budapest e Bratislava.

L'ad Cingolani: «Puntiamo sull'internazionalizzazione per un ruolo da protagonisti»
Coinvolti gli stabilimenti di Torino, Roma Tiburtina, Ronchi, Grottaglie e Villanova d'Albenga

Leonardo firma con i turchi di Baykar Parte la joint venture per i droni

L'OPERAZIONE

CLAUDIA LUISE

Tre mesi dopo la sigla del memorandum d'intesa, si concretizza la joint venture tra Leonardo e Baykar con la firma al salone internazionale di Parigi-Le Bourget che segna la nascita di Lba systems, società paritaria al 50% tra la società italiana e quella turca. Per Leonardo si tratta di «una nuova alleanza strategica internazionale». «Proseguiamo nell'attuazione del nostro piano industriale, puntando sull'internazionalizzazione per fare di Leonardo un protagonista della sicurezza globale» sottolinea l'ad di Leonardo, Roberto Cingolani. Lo scopo della joint venture è accelerare lo sviluppo delle tecnologie: «Se avessimo voluto procedere autonomamente ci avremmo messo degli anni, qui invece prendiamo il meglio delle tecnologie, li integriamo e andiamo molto più rapidamente. Credo che già l'anno prossimo saremo in grado di mettere sul mercato le prime macchine» aggiunge l'ad. Nel 2026 dovrebbe arrivare la certificazione in Italia e in Europa: la nuova società pun-



**Ai vertici
L'ad
di Leonardo
Roberto
Cingolani
e il presidente
di Baykar
Selçuk
Bayraktar
hanno
firmato
l'accordo
al Salone
di Parigi**

ta alla realizzazione di droni con diverse capacità di osservazione, di attacco e di difesa via aria, terra e mare. Una delle sfide principali è quella dell'appontaggio dei droni sulle navi. Il cronoprogramma è serrato, «i primi contatti li abbiamo avuti solo 7-8 mesi fa», ricorda Cingolani, «la sfida è essere veloci, anche per questo abbiamo voluto una struttura molto leggera e snella, con poche figure». Nel ruolo di ad della joint venture ci sarà Francesco Sabatini, Head of market di Leonardo, «il ceo più giovane di tutti» e nel ruolo di presidente Haluk Bayraktar, fratello del presidente e chief technology officer di Baykar, Selçuk Bayraktar

che considera l'alleanza con Leonardo «un catalizzatore per ciò che verrà». «Insieme stiamo costruendo una nuova generazione di sistemi unmanned, intelligenti, pronti per la missione e concepiti all'insegna dell'interoperabilità» sottolinea. Ed evidenzia: «Abbiamo sempre creduto che il futuro dell'aerospazio risieda nelle idee audaci e nell'innovazione che supera i confini del possibile».

La nuova società avrà sede legale e operativa in Italia: tra i siti di Leonardo coinvolti ci sono Ronchi dei Legionari, in Friuli Venezia Giulia, centro di eccellenza per il settore unmanned; Torino per le attività di ingegneria e certificazione; Roma Tiburtina per lo sviluppo delle tecnolo-

gie integrate multi-dominio e Grottaglie in Puglia per la produzione di materiali compositi avanzati. Coinvolto anche il sito di Albenga, in Liguria, passato a Baykar da Piaggio Aerospace a fine 2024. «È tutta produzione che si fa in Italia, creando posti di lavoro in un settore altamente tecnologico con una prospettiva altissima, si tratta di un mercato da decine di miliardi l'anno, speriamo di esportare e colmare il gap europeo», spiega Cingolani. Si guarda ad un business che nel mondo, al momento, è stimato del valore di 100 miliardi di dollari in 10 anni. «L'Italia sarà al centro dello sviluppo produttivo dei droni per il mercato europeo e non solo», è una intesa «particolarmente interessante per il nostro Paese» anche per l'impatto su diversi siti produttivi, commenta il ministro Adolfo Urso.

Leonardo fornirà sistemi elettronici e payload di ultima generazione, implementerà capacità di cooperazione tra sistemi pilotati e non (Manned-Unmanned Teaming) e di impiego in sciame (swarming), e sarà coinvolta nelle attività di qualificazione e certificazione.

DIPILOZZI/ANSA

DIPILOZZI/ANSA



La sfida tra finanza e politica

Il rinvio in extremis dell'assemblea di Mediobanca, da parte del management che forse ha capito in ritardo che sarebbe andato in minoranza, ha impedito che per una di quei casi del destino la stessa assemblea coincidesse con la presentazione a Roma della nuova edizione della biografia di Enrico Cuccia scritta da Giorgio La Malfa, e uscita la prima volta undici anni fa, a quattordici dalla morte del protagonista del libro.

L'ex-ministro ed ex-segretario del Pri, figura di primo piano nella stagione finale della Prima Repubblica, l'ha arricchita di nuovi documenti e una prefazione in cui rilegge l'ultima, aperta stagione delle scalate bancarie - e in particolare il tentativo del Monte dei Paschi di Siena, in alleanza con gli azionisti Caltagirone ed eredi Del Vecchio, di assumere il controllo dell'istituto milanese che governò, sotto la guida di Cuccia, tutte le principali vicende del capitalismo italiano della seconda metà del secolo scorso - non soltanto come un segno di vivacità del mercato, soprattutto di quello di banche arricchite da alti interessi negli ultimi anni, ma come una partita politica tout-court. Tra Roma e Milano; tra quel che resta del potere finanziario "indipendente" e un potere politico sempre più invadente; con il sorprendente ingresso in scena di una banca dichiarata semifallita fino a qualche anno fa, salvata dal governo con i soldi del contribuente, affidata a un abile manager che adesso, al governo, sembra voler restituire il favore, con l'aiuto del più potente imprenditore romano che si è sempre sentito snobbato da quello che una volta si chiamava "il salotto buono". Sullo sfondo, il dominio sulla più grande impresa italiana, meglio sarebbe definirlo italo-francese, le Assicurazioni Generali, anche questa un tempo dominio esclusivo o quasi esclusivo dell'imprenditoria del Nord. La quale, tutta o in parte, assiste al gioco in modo distratto, se non proprio come se non la riguardasse. Consapevole che, come La Malfa appunto spiega nel suo bel libro, la descrizione di un mondo imprenditoriale in cui il rapporto con la politica, se non la sottomissione, non riguardi solo il Sud. E l'occasione di affermare un'altra visione dell'Italia, diversa da quella speculare, anti-industriale, imposta da Dc e Pci, forse è perduta per sempre.

di ANTONIO DI NARCA

Francesco Maria Chelli “I giovani laureati lasciano il Paese Sono tra i meno pagati in Europa”

Il presidente dell'Istat sugli under 30: “Da noi la retribuzione oraria è inferiore alla media Ue”

L'INTERVISTA

LUCA MONTICELLI
ROMA

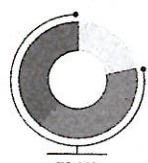
Il presidente dell'Istat Francesco Maria Chelli fotografa l'impatto dell'inverno demografico sul sistema economico: «L'invecchiamento e il rischio di mancato ricambio generazionale riguarda il 30% delle imprese, si tratta in larga parte di micro-attività». In molti casi, sottolinea, il pensionamento del titolare determina una chiusura dell'attività: «Esce dal mercato non solo un lavoratore ma anche un datore». Le imprese più piccole sono spesso anche quelle caratterizzate da bassa scolarità e meno orientate all'innovazione, come succede nel commercio, nella manifattura con poca tecnologia e nei servizi alla persona. Qui «l'età media degli occupati è più alta rispetto alla media generale, che è attorno ai 45 anni».

I giovani dove risultano più occupati?
«Nelle attività nuove e più dinamiche: nel 2022 gli occupati sotto i 35 anni raggiungevano il 36% nelle imprese con meno di 5 anni, a loro volta più frequentemente gestite da imprenditori giovani, e fino a quasi il 40% nelle attività dei servizi ad alta tecnologia. Sono proprio queste le imprese innovative e più digitali, dove il capitale umano qualificato sotto i 35 anni si è rivelato un elemento cruciale».

Non sarebbe il caso di combattere la crisi della demografia migliorando le nostre politiche migratorie?
«L'Italia è un Paese attrattivo per gli stranieri. E l'immigrazione compensa in parte il deficit dovuto alla dinamica naturale negativa ormai da lunghi anni. Nel 2024 le immigrazioni dall'estero - 435 mila - sono state più del doppio delle emigrazioni, generando un saldo migratorio positivo di 244 mila unità. I cittadini stranieri che nel 2024 hanno trasferito la loro residenza nel nostro Paese sono stati 382 mila, l'1% in più sul 2023. Detto questo, la quota degli stranieri residenti in percentuale sulla popolazione in Italia è attorno all'11%, contro più del 20% in Germania, il 18% in Spagna o il 13-14% in Francia».

Perché 100 mila giovani laureati hanno lasciato l'Italia?
«Le cause sono tante e complesse. E si sono cumulate negli anni: circa 97 mila laureati di cittadinanza italiana, che hanno lasciato il Paese nel corso dell'ultimo decennio, al netto dei rientri, sono un si-

I NEOLAUREATI IN ITALIA



Laureati occupati un anno dopo il conseguimento del titolo di cui a tempo indeterminato

RAPPORTO CON L'ESTERO

10,3%
I laureati che hanno maturato un'esperienza di studio all'estero (Erasmus)

4,1%
Gli italiani che si sono trasferiti all'estero a un anno dalla laurea

+54,2%
Quanto gli stipendi all'estero sono mediamente più alti che in Italia

71,1%
La quota di trasferiti all'estero che considera improbabile un rientro in Italia

Fonte: Rapporto AlmaLaurea 2025

Withub



“
Francesco Maria Chelli
Se parliamo
lavoratori fino a 29
anni, i giovani italiani
sono più precari
rispetto
ai coetanei europei

La quota degli
stranieri residenti
in Italia è all'11%
Più bassa
rispetto a Germania
Francia e Spagna

Il potere d'acquisto è
aumentato nel 2024
e cresce anche
quest'anno, i salari
però restano inferiori
del 9% sul 2021

gnificativo deficit di capitale umano qualificato. Segnale con preoccupazione che il 2023 si è contraddistinto per un nuovo slancio degli espatri di giovani laureati tra i 25 e i 34 anni: se ne contano 21 mila (+21,2%), un livello senza precedenti da quando si monitorano i flussi di capitale umano qualificato in uscita. Contestualmente, si registra una contrazione dei rientri in patria di giovani laureati, scesi a 6 mila (-4,1% rispetto al 2022). Ne deriva una perdita netta di poco più 15 mila giovani risorse qualificate di cittadinanza italiana». È una perdita davvero significativa.

«Lo è senz'altro. Ma attenzione, c'è un ulteriore aspetto rilevante che riguarda il capitale umano. Se consideriamo infatti i giovani in possesso di

LE STIME DELL'ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA

**L'inflazione, sale il carrello della spesa
Cresce il debito in mano agli stranieri**

L'Istat ha rivisto al ribasso i dati dell'inflazione a maggio registrando un calo dello 0,1% dell'indice dei prezzi rispetto ad aprile e un aumento dell'1,6% su maggio 2024, a fronte dell'1,7% stimato. Salgono i prezzi del carrello della spesa (+2,7% rispetto al 2,6% di aprile), ma l'inflazione di fondo - cioè al netto di energetici e alimentari freschi - decelera leggermente da +2,1% a +1,9%, così come quella al netto dei soli

beni energetici (da +2,2% a +2,1%). L'inflazione acquisita per il 2025 è pari all'1,3% per l'indice generale e all'1,6% per la componente di fondo. In questo contesto, sale la quota del debito pubblico detenuta dagli stranieri che, secondo l'indagine di Bankitalia sul debito, è salita da 31,9 al 32,4%. Quella in mano ai residenti (famiglie e imprese non finanziarie) è scesa dal 14,4% al 14,3%.

un titolo di studio terziario, il saldo tra stranieri in entrata e italiani in uscita è positivo ed a favore dell'Italia».

C'è un problema di contratti e di salari? È vero che i giovani italiani sono i più precari e i meno pagati in Europa?

«I dati disponibili a livello europeo ci consentono un confronto su questo aspetto per l'età fino a 29 anni. Questi giovani svolgono un lavoro a termine più spesso dei coetanei europei: nella media del 2024 circa quattro dipendenti su dieci erano a tempo determinato (il 39,4%); la percentuale più elevata tra i Paesi dell'Ue dopo l'Olanda (52,3), e maggiore di 6,1 punti al valore della media Ue (33,3%). In termini di salari, un confronto europeo può essere fatto sulle imprese con almeno 10 dipendenti. Nell'anno 2022, la retribuzione oraria dei giovani italiani fino a 29 anni era inferiore a quella della media Ue (11,7 rispetto a 13,4 euro), anche a parità di potere d'acquisto. L'Italia si trova in undicesima posizione dopo Francia, Austria, Germania, Svezia, Lituania, Finlandia, Lussemburgo, Irlanda, Belgio e Danimarca che presenta il valore più elevato».

La premier Giorgia Meloni ha detto che da quando è in carica il suo governo il potere d'acquisto è aumentato. «La straordinaria crescita dei prezzi al consumo osservata dalla seconda metà del 2021 ha determinato un'importante perdita del potere di acquisto delle retribuzioni; solo a partire dal quarto trimestre 2023 si è osservato un progressivo recupero. Nella media del 2024, le retribuzioni contrattuali orarie e quelle di fatto per unità di lavoro sono cresciute rispettivamente del 3,1% e del 2,9%; a fronte di una crescita del tasso di inflazione del +1,1% secondo l'indicatore Ipc, cioè al netto dei beni energetici importati. Enel 2025?»

«Nei primi quattro mesi la tendenza positiva prosegue: le retribuzioni contrattuali crescono del 3,8% e la dinamica inflazionistica si ferma all'1,9%. Inoltre, l'indice delle retribuzioni contrattuali orarie per l'intera economia registrerebbe, nella media del 2025, un incremento superiore al 3% che permetterebbe, se si confermasse l'attuale dinamica dei prezzi, un ulteriore recupero di potere di acquisto. Nel complesso, le retribuzioni contrattuali reali di aprile 2025 sono comunque ancora inferiori di circa il 9% rispetto a quelle di gennaio 2021».

Investimenti giù nei Paesi in via di sviluppo

L.V.

I flussi di investimenti diretti esteri verso le economie in via di sviluppo sono scesi a 435 miliardi di dollari, il livello più basso dal 2005, con soli 336 miliardi di dollari confluire nelle economie avanzate, il livello più basso dal 1996. Lo segnala la Banca Mondiale - con un rapporto basato sugli ultimi dati disponibili al 2023 - spiegando che le crescenti barriere agli investimenti e al commercio, la frammentazione e i rischi macroeconomici e geopolitici deprimono le prospettive dei flussi di Ide, gli investimenti diretti esteri, rappresentando una minaccia per gli sforzi di sviluppo.

«Il forte calo degli Ide verso le economie in via di sviluppo dovrebbe far suonare un campanello d'allarme», ha affermato Ayhan Kose, vicecapo economista della Banca Mondiale. «Invertire questo rallentamento non è solo un imperativo economico: è essenziale - ha aggiunto - per la creazione di posti di lavoro, una crescita sostenibile e il raggiungimento di obiettivi di sviluppo più ampi». Kose ha affermato che sono necessarie riforme interne coraggiose per migliorare il clima imprenditoriale ed espandere la cooperazione globale, il che potrebbe stimolare un aumento degli investimenti internazionali.

Una settimana fa la Banca Mondiale ha rivisto le previsioni economiche globali per il 2025 abbassandole di quattro decimi di punto al 2,3%, a causa di dazi e incertezza diffusa.

L'economista capo della Banca Mondiale, Indermit Gill, ha affermato che il calo degli Ide, un motore chiave della crescita economica, è il risultato diretto di politiche pubbliche che hanno visto una proliferazione di restrizioni al commercio e agli investimenti. «Negli ultimi anni, i governi si sono impegnati a erigere barriere agli investimenti e al commercio quando avrebbero dovuto rimuoverle», ha detto.

Gli Ide hanno raggiunto una media di quasi 2mila miliardi di dollari all'anno a livello globale nell'ultimo decennio, scrive la Banca, aggiungendo che i dati suggeriscono che un aumento del 10% degli afflussi di Ide potrebbe far aumentare il Pil di un'economia in via di sviluppo media dello 0,3% dopo tre anni. L'impatto potrebbe essere molto maggiore - dello 0,8% - nei Paesi con istituzioni più solide, minore informalità e maggiore apertura commerciale.

In rapporto al loro prodotto interno lordo, gli afflussi di Ide verso le economie in via di sviluppo nel 2023 erano solo del 2,3%, circa la metà rispetto al picco del 2008.

I flussi di Ide verso i mercati emergenti e le economie in via di sviluppo sono cresciuti rapidamente durante gli anni 2000, raggiungendo un picco di quasi il 5% del prodotto interno lordo nell'economia media nel 2008, ma da allora sono diminuiti, sottolinea il

rapporto. Anche la crescita degli scambi commerciali si è indebolita significativamente dal 2020 al 2024, raggiungendo il ritmo più lento dal 2000.

I tre maggiori Paesi in via di sviluppo – Cina, India e Brasile – hanno ricevuto congiuntamente quasi la metà degli afflussi totali di Ide nel periodo 2012-2024. Le economie avanzate - spiega La Banca - hanno rappresentato quasi il 90% degli Ide totali nelle economie in via di sviluppo nell'ultimo decennio, con circa la metà proveniente dalla Ue e dagli Usa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tfr, a maggio coefficiente 1,248960

Nevio Bianchi Pierpaolo Perrone

A maggio il coefficiente per rivalutare le quote di Tfr accantonate al 31 dicembre 2024 è 1,248960. Per determinarlo si parte dall'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati "senza tabacchi lavorati". Si calcola la differenza in percentuale tra il mese di dicembre dell'anno precedente e il mese in cui si effettua la rivalutazione. Poi si calcola il 75% della differenza a cui si aggiunge, mensilmente, un tasso fisso di 0,125. La somma tra il 75% e il tasso fisso è il coefficiente di rivalutazione. L'indice Istat per maggio è 121,2. A partire dai dati di gennaio 2016 la base di riferimento dell'indice nazionale dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati è il 2015. La differenza in percentuale rispetto a dicembre 2024, su cui si calcola il 75%, è 0,831947. Pertanto il 75% è 0,623960. A maggio il tasso fisso è 0,625. Sommando quindi il 75% (0,623960) più il tasso fisso (0,625), si ottiene il coefficiente di rivalutazione, 1,248960.

[ntpluslavoro.ilsole24ore.com](https://www.ntpluslavoro.ilsole24ore.com)

La versione integrale

dell'articolo e della tabella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Confindustria Toscana Nord: «Competitività a rischio senza strategia»

Silvia Pieraccini

Un'area (ancora) ad alta densità industriale, com'è quella di Prato, Pistoia e Lucca presidiata da Confindustria Toscana Nord (area in cui il valore aggiunto generato dall'industria supera il 30%), ha nella competitività delle fabbriche il fattore strategico di sviluppo e ricchezza. «Ma questa competitività deve essere sostenuta da una buona politica industriale», ha ammonito ieri, nell'assemblea annuale dell'associazione, la neo-eletta presidente Fabia Romagnoli, pratese, 62 anni, a capo dell'azienda di famiglia Mariplast attiva nello stampaggio di materie plastiche per il tessile. All'assemblea, che si è svolta a Lucca, hanno partecipato anche i vicepresidenti di Confindustria Marco Nocivelli e Lucia Aleotti.

Nella sua prima relazione di fronte agli imprenditori, la presidente Romagnoli ha sottolineato come ogni inerzia a tutti i livelli – europeo, nazionale, regionale e locale – sia un grave danno, tanto più in un periodo di estrema incertezza e di cambiamenti come quello attuale. «Dobbiamo essere tutti ben svegli, attivi, dinamici e concreti», ha aggiunto mettendo in fila i terreni su cui occorre agire e ricordando che «anche non fare ciò che occorre è politica industriale: controproducente, ma lo è».

Citando il Piano industriale straordinario per l'Italia e per l'Europa invocato dal presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, Romagnoli ha ricordato come dall'Europa arrivino non solo il 70% delle norme che impattano sulle imprese, ma anche «approcci di cultura industriale a dir poco discutibili e talvolta deleteri come la priorità data al riuso rispetto al riciclo», che danneggia il tessile pratese all'avanguardia fin dall'Ottocento nel riciclo della lana.

Guardando agli altri campi su cui occorre intervenire, Romagnoli ha messo in fila produttività, digitale, costi energetici, calo demografico e istruzione, abbassamento del fisco sui premi di produttività e dotazione infrastrutturale («i termovalorizzatori che mancano in Toscana sarebbero un anello essenziale dell'economia circolare»). Sull'innovazione in particolare, ha detto la presidente, «hanno funzionato i contributi di Industria 4.0 ma non si può essere altrettanto entusiasti di Transizione 5.0». Su questo tema Nocivelli, vicepresidente di Confindustria per le Politiche industriali e il Made in Italy, ha invocato uno slittamento delle scadenze: «Il Piano transizione 5.0 ora rappresenta un'opportunità concreta per le imprese, grazie agli interventi di semplificazione e ai chiarimenti forniti dal Mimit – ha detto – ma i tempi per utilizzarlo sono ormai molto stretti. Ci auguriamo che il Piano possa proseguire anche oltre le scadenze del Pnrr».

Sui dazi all'orizzonte, che potrebbero mettere fuori gioco la manifattura italiana campionessa di export in questi anni, ha messo in guardia Aleotti, vicepresidente di Confindustria con delega al Centro studi: «Se i dazi colpiranno in maniera importante dovremo capire come riuscire a ricollocare i nostri prodotti, come trovare mercati diversi: sarà importante il Mercosur, per questo bisogna fare in modo che l'America Latina si apra alle nostre esportazioni. E dovremo provare ad attrarre da queste aree anche lavoratori che servono alla nostra manifattura, visti i problemi di denatalità che abbiamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bioeconomia, la produzione italiana vale 426 miliardi

Cristina Casadei

La bioeconomia rappresenta ormai l'8,7% del valore della produzione della Ue a 27 che, secondo l'XI rapporto sulla Bioeconomia di Intesa Sanpaolo in collaborazione con il Cluster Spring (verrà presentato oggi alla Luiss, ne diamo un'anticipazione), equivale a 3.042 miliardi di euro. In questo metasettore, che raggruppa l'insieme delle attività che usano materie prime di origine biologica e rinnovabile, lavorano 17 milioni di persone. L'Italia è tra i Paesi europei che hanno il maggior peso specifico, tant'è che rappresenta il 14% sul valore della produzione (output) della Ue a 27, una percentuale superiore rispetto a quella che si osserva considerando il totale delle attività economiche (12,4%). Questo dimostra la forte specializzazione del nostro Paese che nel 2024 ha generato un output di 426,8 miliardi di euro, dando lavoro a 2 milioni di persone. Rispetto al 2023 il dato è in lieve calo (-0,4%) e il mantenimento di questi elevati livelli si deve al buon andamento della filiera agro-alimentare che rappresenta più della metà della bioeconomia in Italia e che ha fatto da contrappeso al calo di alcuni comparti come il sistema moda e la filiera del legno e dei mobili. A ben vedere, la bioeconomia pesa per il 10% sul totale dell'economia italiana in termini di valore della produzione e per il 7,7% considerando l'occupazione.

Il confronto internazionale mostra una maggiore rilevanza della bioeconomia nei paesi del Mediterraneo dove pesa per il 10,3% e nei paesi Nordici (9,7%). Quanto ai settori la filiera agroalimentare pesa per oltre la metà del valore della bioeconomia. Nel sistema moda biobased, invece, spiccano i Paesi dell'area mediterranea, influenzati dall'Italia. Nei comparti del legno e dei mobili bio based e nella carta emergono i Paesi nordici.

Tra i tanti fattori positivi che ruotano attorno alla bioeconomia c'è anche il suo carattere inclusivo, come spiega Stefania Trenti, responsabile industry & local economies research di Intesa Sanpaolo: «Si conferma un settore rilevante per l'economia italiana, rappresentando un'occasione per la crescita e lo sviluppo sostenibile anche delle aree interne, territori marginali a rischio di spopolamento». Questi territori sono i tre quinti del territorio nazionale e sono aree strategiche per la loro ricchezza in biodiversità, la prevalenza di colture stabili, la diffusione di pratiche biologiche, la presenza di sistemi agro-silvo-pastorali integrati e l'assenza di agricoltura intensiva.

Le plastiche e i prodotti in plastica bio-based sono tra i materiali che hanno il maggiore potenziale di sviluppo, anche alla luce della normativa Ue sugli imballaggi e possono contribuire alla riduzione delle emissioni grazie alla minore impronta

carbonica e alla migliore gestione del fine vita. La presidente del Cluster Spring, Catia Bastioli, osserva che «in un contesto globale profondamente trasformato, la bioeconomia si conferma una leva strategica per coniugare sostenibilità ambientale, competitività industriale e coesione territoriale». Però, continua Bastioli, «è ora necessario che l'Europa riconosca pienamente il contributo dei prodotti bio-based alla transizione ecologica, integrandoli nel quadro legislativo e regolatorio europeo. Occorrono azioni concrete: introdurre sottocodici NACE per le bioraffinerie, valorizzare il contenuto bio-based nei prodotti, e promuovere una nuova Lead Market Initiative dedicata al settore». Le plastiche e i prodotti in plastica bio-based hanno un peso limitato nella maggior parte dei Paesi europei ma la prospettiva sembra molto favorevole, come dicono anche i dati di un'indagine che è stata realizzata tra 171 aziende (clienti di Intesa Sanpaolo) che producono imballaggi in plastica: poco meno della metà utilizza già output di origine naturale e di queste circa il 40% presenta un peso superiore al 30% di tali materie prime. Si tratta di imprese molto innovative - oltre la metà, il 55% dice di fare attività di ricerca e sviluppo - che hanno scelto di usare materie prime bio-based per ragioni di competitività e richieste di mercato. Guardando al breve medio termine, poco meno di un'azienda su quattro, (23%), tra quelle che non usano materie prime bio-based intende introdurre gli input nei propri processi produttivi, mentre il 68% delle imprese che usano input bio-based in maniera marginale dice di voler ampliare l'uso di queste risorse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA